



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Tesi di Laurea

Piccola economia della frugalità nel Canale di Brenta

Relatore

Ch. Prof. Michele Cangiani

Laureando

Marco Crestani

Matricola 831076

Anno Accademico

2011/2012



VALSTAGNA - La Valle del Brenta



Dintorni di Bassano
Brenta e Prealpi



Un saluto dalla Valsugana





Singolari immagini dei versanti di Valstagna che documentano il momento di massima espansione dei terrazzamenti nel Canale di Brenta nei primi anni del Novecento. La foto è stata scattata nel 1917 dalla linea di sbarramento “dei terrazzi e delle stelle”, che scendeva dal Col d’Astiago fino al fiume Brenta. Si riconoscono, da sinistra a destra, l’edificio di Lora Alta in primo piano, sullo sfondo l’inerpicarsi della strada militare per Foza, appena costruita, (La foto si trova in P. RIGONI - M. VAROTTO (a cura), L’Altopiano dei Sette Comuni, Cierre, Verona 2009, pp. 305-309



Il Canale di Brenta in una cartolina degli anni Settanta.



Il centro urbano di Valstagna in una cartolina a colori degli anni Sessanta.



Valstagna, particolare di una cartolina di inizio Novecento.



Anni Settanta. Carichi di tabacco a Campolongo nel Canale di Brenta.

Indice

p. 14	Piccola economia della frugalità
18	Albori
26	Acqua
43	Legno
56	Il tabacco in Italia
63	Coltivatori proprietari
67	La lavorazione del tabacco
96	Il contrabbando
107	Terra, pietre e <i>masière</i>
144	<i>Immagini e fotografie</i>
145	<i>Bibliografia</i>

Piccola economia della frugalità

Il Canale di Brenta è un tratto della Valsugana che si sviluppa per circa trenta chilometri da Primolano a Bassano del Grappa, all'estremo nord-est della provincia di Vicenza, nell'ultima parte del percorso montano del fiume Brenta. Una valle angusta, scomoda, disagiata, stretta tra i monti e il fiume Brenta, incassata fra l'Altipiano di Asiago e i Colli Alti che fanno parte del massiccio del Grappa.

Del Canale di Brenta restano impresse delle immagini che caratterizzano con forza il paesaggio: la valle, le contrade, la frugalità e la semplicità delle piccole cose, la stanca e paziente laboriosità, il fiume, le pareti rocciose e soprattutto le montagne trasformate dal lavoro dell'uomo.

Lo sviluppo vertiginoso dei terrazzamenti nei versanti ci rivela una certa relazione con lo spazio, ma anche dei microcosmi di fatto, specifici nel loro aspetto e nel loro funzionamento. Organizzando lo spazio, queste terrazze hanno ordinato il tempo, dettato modi e ritmi di vita, disseminato conoscenze e fondato sentimenti di comune appartenenza.

Sulle acque del Brenta, importante via di collegamento con la pianura veneta, scendevano ogni anno dai boschi del Primiero, della Valsugana e dell'Altipiano enormi quantità di legname da costruzione e legna da ardere. Lungo il suo corso si sono diffusi intensi traffici di merci, uomini, idee, conoscenze tecnologiche, manifestazioni artistiche e valori culturali.

Il commercio del legname ha conosciuto un lento declino nel secolo XVII, proprio mentre iniziava la coltivazione di tabacco che qui è poi diventato monocoltura specializzata

stravolgendo nel tempo paesaggio, economia e società.

La poca terra coltivabile e le scarse risorse ambientali hanno spinto la gente di questi luoghi a essere più frugale nell'uso delle risorse.

Il terreno toltone la pochissima pianura è difficile da lavorarsi.

La terra vien lavorata colla vanga e zappa, e con un solo metodo di coltivazione, e si lavora la terra dalla natura del terreno, e per il bisogno di coltivarla non avendo questi villici altri mezzi da vivere¹.

Il terreno coltivo di tenue entità è mediocrementemente fondo, la di cui natura in generale è leggiera e fredda; il fondo è sostenuto da' muri a secco, e sopra scogli, costruito collo scavo e sbarro dei medesimi, e col dover portarvi la terra a spalle d'uomo.²

Li terreni coltivati della nostra Comune sono generalmente divisi in piccolissimi corpi, dei quali ve ne sono sostenuti da muri a secco ossia muricciuoli, senza altre qualità di terreno serviente di scorta.³

La divisione del lavoro ha aiutato a moltiplicare le forze portando gli individui e i gruppi a prendere coscienza delle conseguenze delle loro azioni⁴.

La povertà materiale ha rappresentato un valore positivo per anni e la costruzione collettiva di sistemi complessi come i terrazzamenti ha formato nel tempo alla cooperazione⁵. Come ha scritto Ada Acovitsioti-Hameau, in questi casi l'aiuto

¹ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826,, Nozioni generali territoriali, 9. Natura dei terreni, Oliero.

² Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826,, Nozioni generali territoriali, 20. Compartimento agrario de' terreni, Valstagna.

³ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826, Nozioni generali territoriali, 25. Sistema di partizione, Valstagna.

⁴ I muri a secco a sostegno dei terreni coltivati erano l'esito di un lavoro manuale faticoso, ma necessario. Delimitavano "piccolissimi corpi" di terreno, probabilmente spesso percorrevano il confine tra proprietà ed era stabilita chiaramente la responsabilità della loro manutenzione, dato che essa spettava al proprietario, al quale spettava la metà del tabacco prodotto.

⁵ L'organizzazione e l'uso dei terrazzamenti presupponeva conoscenze e comportamenti condivisi: conoscenza delle particolarità dei terreni, mantenimento costante e paziente delle opere in un clima di convivenza che oltrepassa le differenze, inevitabili, fra individui.

vicendevole crea legami sociali stabili e continuativi imponendo un modo di concepire il rapporto con il proprio ambiente e con i propri simili e generando una maniera di essere al mondo del tutto particolare⁶. Inoltre i legami familiari e i rapporti di solidarietà intrecciatisi fra vicini e compaesani hanno agito da collante nel rafforzare un'integrazione sociale fatta di fiducia reciproca tra le persone come unità fondamentali della comunità.

Intorno al tabacco ha gravitato un sistema multiforme di relazioni di carattere economico e sociale. Il regime di monopolio comminava rigorosi e intransigenti controlli da parte delle autorità e la monocultura portava a notevoli dipendenze verso l'esterno per quanto riguardava i beni di prima necessità.

Il tracollo della coltivazione nel secondo dopoguerra ha favorito l'incremento del fattore emigrazione e il conseguente abbandono di terrazzamenti e insediamenti.

Oggi il legame tra il paesaggio e le comunità dei Canale è molto cambiato e su gran parte dei terreni contesi con grande fatica alla montagna ha attecchito un bosco immiserito, invaso dai rovi; le radici delle piante stanno mettendo a dura prova i muri e ne hanno causato in diversi casi il crollo; tante sono le case abbandonate e il reticolo di sentieri, pozzi e canalizzazioni delle acque è fatiscente oppure coperto del tutto dai rovi.

⁶ E' quindi necessario, scrive Acovitsioti-Hameau, "sapere e poter contare con e per gli altri essendo coscienti che monte e valle, costa soleggiata e versante in ombra, coltivato e incolto sono interdipendenti e interagenti". Cit. Acovitsioti-Hameau, A. , *Territori terrazzati: fatto tecnico e fatto sociale, Paesaggi terrazzati delle Alpi*, Marsilio, Venezia 2008, pag. 25.



Albori

Il Canale di Brenta, nel corso della sua storia, è stato una rilevante via di comunicazione per le zone montane adiacenti, a partire dal tardo neolitico quando si afferma l'allevamento e la pratica della transumanza estiva delle greggi sui pascoli di montagna, in cui si stabiliscono i primi insediamenti temporanei destinati a essere occupati stagionalmente dai pastori.

I ritrovamenti più in là nel tempo risalgono all'epoca dell'industria litica musteriana (quarantamila anni fa circa) nelle grotte di Oliero e a quella del paleolitico epigravettiano (undicimila anni fa) nella valle di San Martino.

Hanno una certa rilevanza l'insediamento abitativo e la necropoli di San Giorgio di Angarano sulla pedemontana, che risalgono all'età del Bronzo finale e recente (XIII-XII secolo a.C.) e che hanno tutti gli elementi distintivi di un insediamento paleoveneto di notevole interesse ed estensione.

I primi stanziamenti permanenti nel Canale sono dell'età preromana, quando si diffondono popolazioni come quelle dei Celti e dei Reti, che si insediano sul pedemonte perché le pianure inferiori sono ancora troppo poco vivibili. In questo periodo Angarano⁷ è un importante crocevia e anche uno scalo portuale⁸. Qui il fiume diventa un elemento fondamentale di attrazione insediativa e vero e proprio generatore del

⁷ La prima notizia dell'esistenza di un "campo diurno" nella località di San Giorgio di Angarano fu data nel 1894 dallo studioso Paolo Orsi, insigne studioso roveretano, nella rivista "Notizie degli scavi dell'antichità". Durante la campagna di scavo iniziata dall'allora Soprintendente alle Antichità nel 1926, furono messe in luce numerose tombe, costituite essenzialmente da un vaso con funzione di contenitore di ossa combuste e da diversi oggetti di corredo.

⁸ I paleoveneti colsero da subito l'importanza della posizione geografica del loro territorio, posto all'incrocio tra i traffici stradali che risalivano da nord a sud la penisola, da Ravenna e Pomposa verso Altino ed il Brennero, lungo la Via Claudia Augusta, e da Milano verso Concordia e Aquileia, lungo la Via Annia. Essi utilizzarono le vie d'acqua per penetrare il territorio e connettersi con il vicino Mare Adriatico.

popolamento. I resti dell'abitato sono limitati, ma significativi, focalizzati sul pendio meridionale del monte Castellaro e sufficienti a provare l'esistenza di una comunità con un'economia poggiata su agricoltura, allevamento, caccia e raccolta. Più rilevanti informazioni ci vengono dalla vasta necropoli, da cui si desume non solo il periodo di vita dell'insediamento (dalla fine dell'XI all'inizio dell'VIII secolo a.C.), ma anche della struttura sociale.

Per la valle del Brenta l'arrivo dei Romani è di grande interesse soprattutto perché il territorio⁹ verrà disseminato di fortificazioni, necessarie ai nuovi conquistatori a contenere le invasioni di barbari da nord.

La Valsugana sarà anche attraversata dalla via Claudia Augusta Altinate (su cui s'innesta a Primolano quella proveniente da Padova che risale il Canale di Brenta, la *Via Paulina*), importante nodo viario di comunicazione militare e commerciale costruito per agevolare le relazioni all'interno dell'impero romano che mette in comunicazione “moltissimi popoli alpigiani e transalpini co' Veneti e fu anche una delle strade più battute dalle romane legioni egualmente che dai sudditi di quell'impero e de' suoi alleati¹⁰.”

La romanizzazione favorirà inoltre la diffusione di insediamenti¹¹ lungo i versanti e porterà nella valle anche innovazioni tecniche come ad esempio alcune fornaci per la costruzione di laterizi da costruzione.

L'origine dei primi terrazzamenti nel Canale è antica e qualche ripiano è da riferirsi proprio all'uso di alture di

⁹ In epoca romana la Valsugana era attraversata da vie militari e commerciali che correvano a mezzo monte perché il fondovalle era spesso alluvionato e comunque paludoso.

¹⁰ Cit. Aglietti F., *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, presso Pietro Gio. Battista Pasquali, Venezia 1799, pag. 75.

¹¹ Spesso sviluppatasi da insediamenti retici precedenti. Cfr. Sitzia T., *Ecologia e gestione dei boschi di neoformazione nel paesaggio del Trentino*, Provincia autonoma di Trento, Trento 2009, pag. 22.

mezzacosta in punti ritenuti importanti dal punto di vista strategico come varie stazioni di avvistamento o cortine di sbarramento utilizzate in età romana imperiale.

Già nei primi secoli del medioevo, il Canale di Brenta è un'area cruciale di traffici e di commerci, oltre che un luogo di confine e di passaggio¹².

La distribuzione della popolazione, sensibilmente diminuita dopo il medio e tardo impero, è molto diversa da quella attuale. Gran parte del fondovalle è malsano e occupato da paludi, acquitrini e qualche lago, con scarsità di terre coltivabili. I pochi insediamenti sono costruiti sulle pendici a sinistra del Brenta. La fine dell'Impero Romano e le invasioni barbariche non portano grandi sconvolgimenti in questi luoghi relativamente lontani e isolati molto poco appetibili dal punto di vista economico-militare.

Le notizie sul periodo tardoantico e altomedievale della vallata sono poche e incomplete, ma sufficienti a individuarne alcuni tratti peculiari e caratterizzanti. In particolare il permanere degli insediamenti, lo sfruttamento e la messa a coltura dei versanti, ha suggerito la presenza di *possessores*, proprietari benestanti attivi nel fondare e gestire grandi aziende agricole. Si tratta con ogni probabilità di quegli stessi *possessores* ai quali il re Teodorico nel VI secolo (intorno al 523-526) aveva chiesto di contribuire alla costruzione di un nuovo centro abitato a tutt'oggi non identificato, ma probabilmente collocabile all'inizio della Valsugana, dove correva il confine fra il territorio di Trento e quello di Feltre.

All'inizio del X secolo la stretta valle è già abitata e coltivata.

¹² La Valsugana era l'itinerario alternativo a quello della valle dell'Adige per le comunicazioni tra nord e sud delle Alpi.

Nei secoli precedenti Ostrogoti prima, Longobardi e Franchi poi avevano ereditato dall'età romana e tardoantica, senza stravolgimenti decisivi, un assetto economico in un certo modo consolidato.

E' del 915 la concessione da parte di Berengario I del diploma che assegna ai vescovi¹³ di Padova l'esercizio delle funzioni pubbliche sul Canale di Brenta fino a Solagna. Siamo nel periodo delle rovinose invasioni ungariche¹⁴ e si avverte in modo urgente la necessità di costruire dei capisaldi difensivi¹⁵.

A conferma dell'importanza del Canale di Brenta, anche da un punto di vista militare, va ricordato che proprio da queste parti, tra il 1002 e il 1004, avviene lo scontro per il controllo del Regno italico tra Arduino d'Ivrea e Ottone duca di Carinzia, alleato di Enrico II. Ottone era sceso in Valsugana per cogliere di sorpresa Arduino. Arduino, capendo la mossa, gioca d'anticipo e, risalendo la valle, lo obbliga a ritirarsi. L'anno successivo è Enrico II a scendere lungo il Brenta, ma questa volta l'esito dello scontro è differente: le forze di Arduino sono travolte da Enrico che muove verso Verona, costringe il nemico alla ritirata¹⁶ e giunge a Pavia dove (il 14

¹³ Tra i potenti che per primi presero l'iniziativa di incastellare vanno annoverati i rappresentanti dell'alto clero (vescovi, abati) e gli ufficiali regi (conti, marchesi). Non si trattava di figure nuove: spesso erano i discendenti di coloro che avevano assunto funzioni di governo per conto dei sovrani carolingi o quelle stesse chiese che, nei secoli precedenti, avevano ricevuto diplomi di immunità, cioè di esenzione dalla giurisdizione degli ufficiali regi. I nuovi detentori del potere, quindi, in molti casi erano già da tempo ricchi e potenti, ma soprattutto erano avvezzi a esercitare le competenze fondamentali del potere pubblico: amministrazione della giustizia, riscossione delle imposte, organizzazione della difesa e della leva militare. Ciò che cambia in questo periodo è il modo in cui si utilizza il potere e il legame con il Regno.

Infatti sia vescovi che conti e marchesi, i quali in genere erano ormai riusciti a rendere la loro carica ereditaria, spesso riconoscevano l'autorità del sovrano solo formalmente e nella pratica si comportavano come signori del tutto autonomi. Essi non cercavano più di ottenere dal re titoli e deleghe, ma si sforzavano di costruire delle basi di potere ben più concrete: accumulando terre, ampliando la rete dei loro fedeli, potenziando i seguiti armati e soprattutto costruendo castelli.

¹⁴ Durante la prima metà del X secolo l'Italia settentrionale era stata devastata dagli Ungari, un popolo nomade che proveniva dalle steppe e che doveva la sua sopravvivenza ai veloci spostamenti a cavallo e alla notevole tecnica di combattimento a cavallo. A partire dall'899 gli Ungari, la cui alleanza era stata richiesta cinque anni prima da parte di uno dei grandi aristocratici della famiglia carolingia che si contendevano la corona imperiale, dilagavano a ondate per tutta la pianura padana e le loro scorrerie colpivano anche il Canale di Brenta.

¹⁵ L'incastellamento era guidato da una logica soprattutto patrimoniale, nel senso che a quei tempi i maggiori *possessores* si adoperavano per proteggere e valorizzare i più importanti nuclei di ricchezza fondiaria, ma anche altri tipi di risorse come le possibilità economiche offerte dal controllo di transiti e commerci.

¹⁶ Il luogo dello scontro non è ovviamente definito, ma è verosimile si tratti del punto più stretto della valle, nei pressi del Covolo di Butistone.

maggio 1004) è incoronato re d'Italia.

È in questa occasione che viene creato il Principato Vescovile di Trento, come è ormai accertato da gran parte degli studiosi anche se non ci è pervenuto l'atto di donazione. Il 31 maggio 1027, il successore di Enrico II, Corrado II il Salico, seguendo il tradizionale principio della politica dei re Sassoni, conferma al Vescovo di Trento il potere temporale sulla città e sul suo territorio creando al contempo la Contea Vescovile di Feltre.

Circa a metà dell'XI secolo l'importanza strategica della valle non sfugge alle mire del potente casato feudale dei Da Romano, giunti in Italia dalla Germania tra il X e XI secolo.

I Da Romano si imporranno ben presto in tutta l'area e nei due secoli successivi segneranno la storia non solamente del Canale di Brenta. Il probabile fondatore della stirpe, Ecelo, “figliuolo d'Arpone, milite da un sol cavallo¹⁷”, viene citato in un atto di donazione dell'anno 1085 e all'epoca controlla già da tempo il tratto finale del Brenta montano.

Nel secolo dopo i Da Romano, grazie a buoni rapporti con l'impero e i vescovi di Padova, allargano la loro sfera d'influenza arrivando a detenere beni, diritti e possessioni che vanno da Arsiè e Fonzaso, a nord, fino a Solagna, a sud.

I da Romano ereditano tutti i diritti e le prerogative che Berengario I aveva concesso nel 915, a titolo di feudo, al vescovo di Padova Sibicone¹⁸, che riceve la giurisdizione sul Canale di Brenta e i territori circostanti col diritto e l'obbligo di costruire castelli e opere di difesa allo scopo di mantenere agibile la via del Canale di Brenta¹⁹. Il territorio di Angarano,

¹⁷ Cit. Ricotti E., *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Volume I, Giuseppe Pomba, 1847, pag. 176.

¹⁸ Cfr. Cantù C., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Vol. quarto, Corona e Caimi editori, Milano 1859, pag. 39.

¹⁹ La sua giurisdizione si estendeva da Cassola a Cisono e, probabilmente, all'epoca della prima cristianizzazione, anche su tutta o gran parte della sponda destra della Brenta.

in gran parte, è allora sotto la giurisdizione del vescovo di Vicenza.

Uno degli strumenti più efficaci della penetrazione e del consolidamento della signoria dei da Romano lungo il Canale di Brenta fu l'appoggio alla fondazione dell'abbazia di Santa Croce di Campese, appena a nord di Angarano.

Il monastero di Campese nasce per iniziativa di Ponzio di Melgueil, già abate di Cluny, che nel 1124, al ritorno dalla Terrasanta, dopo aver avuto un ruolo di primo piano durante la lotta per le investiture, decide di fermarsi sulle rive del fiume²⁰ insieme ad alcuni confratelli.

Ponzio ottiene sei mansi di terra dal vescovo di Padova, che ebbe in cambio da alcuni nobili locali (tra cui i Da Romano) altri possedimenti a Marostica e dintorni. Comincia subito a costruire il cenobio dedicato alla Santa Croce (e anche un robusto ponte di legno sul Brenta, all'altezza di Vallisone) e dà vita a un esperimento nella storia monastica che, sia pure per breve tempo, proietta Campese in una dimensione europea.

A Campese affluiscono diversi monaci francesi ostili al nuovo clima che si sta creando, ma il papa proibisce loro di lasciare il monastero senza permesso. Ponzio sembra prima cercare la via della conciliazione, ma all'inizio del 1126 decide di lasciare Campese per Cluny, forse per conquistare con le armi la sua antica abbazia. Sarà attirato in una trappola che ne causerà la scomunica e la morte in carcere, a Roma.

La nascita e il dinamismo del monastero, vivace centro di

²⁰ Nel luogo che, in memoria della Terra Santa, viene chiamato Campo di Sion. Campese deriva il suo nome dal germanico Kan Pise, che vuol dire "ai prati", ma con l'arrivo della comunità cluniacense, reduce dalla Palestina, divenne appunto Camposion, o Campo di Sion.

cultura e vita sociale²¹, cambieranno comunque nel tempo assetti insediativi ed economici oltreché la geografia religiosa del Canale di Brenta²².

Ezzelino il Monaco, padre di Ezzelino III e di Alberico, dopo essersi ritirato dalla vita pubblica, trascorre a Oliero, in abiti da benedettino²³, gli ultimi anni della sua vita. Terrà per sé il patronato della cappella, impegnandosi a cederlo dopo la sua morte al monastero di Campese²⁴.

In questa fase storica il vero soggetto politico in grado di esercitare con incisività una supremazia di fatto sul Canale è il casato dei Da Romano. Il loro potere si estenderà tra gli anni Trenta e Cinquanta del XIII secolo, quando Ezzelino il Tiranno, "il diavolo della Marca", eserciterà il suo potere di signore e tiranno.

Alla sua tragica morte nel 1259 si imporrà un incessante periodo di contese per la supremazia sul territorio fra i vari signori di Verona, Padova e Milano. Non solo, ma le contrade del Canale, avviate già da qualche tempo verso un concreto sviluppo economico, dovranno anche subire varie calamità naturali quali carestie, fame e pestilenze che interromperanno in modo brusco la crescita demografica limitando non poco i traffici commerciali sul Brenta.

Solamente all'alba del Quattrocento, con l'estendersi del dominio veneziano in Terraferma, il Canale di Brenta vivrà un

²¹ Nel 1127 Campese passa come priorato sotto la giurisdizione dell'abbazia mantovana di Polirone, che era aggregata dal 1077 alla congregazione cluniacense, ma aveva mantenuto una certa, crescente autonomia. Sotto l'ala mantovana Campese diventa centro di irradiazione religiosa e civile dell'intera valle del Brenta. Nel 1420 anche Campese, come Polirone, passa sotto la congregazione padovana di Santa Giustina e nel 1488 la chiesa e il monastero vennero ristrutturati, come testimonia la visita pastorale del vescovo Barozzi. Seguirono vari secoli di vita monastica fino alla fine del Settecento, quando l'organizzazione conventuale fu soppressa dalla Serenissima.

²² Vi confluirono monaci che lasciarono la Francia per raccogliersi attorno all'abate Ponzio, il quale farà del monastero una sorta di anti-Cluny all'insegna di una severa ascesi nella quale attenti studiosi hanno colto anche l'influenza del rigoroso e intransigente monachesimo cistercense delle origini.

²³ Cfr. Fietta L., *Niccolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo*, Tipi del Seminario, Padova 1871.

²⁴ Venne donata ai monaci di Campese il 22 Novembre 1221.

periodo di relativo recupero demografico e l'economia della valle, legata come sempre al fiume e alla montagna, tornerà un po' alla volta a prosperare grazie ai traffici commerciali favoriti dalla Serenissima.

All'inizio del Cinquecento le condizioni di vita delle contrade del Canal di Brenta verranno sconvolte dalla guerra della Lega di Cambrai, il maggior conflitto delle guerre italiane del Rinascimento. I paesi del Canale saranno luogo di transito di eserciti²⁵ e scriveranno pagine di eroica resistenza nella valorosa difesa della propria terra²⁶, ma anche segno della comune appartenenza a uno Stato libero e indipendente quale era la Repubblica di Venezia.

²⁵ Punto chiave del Canale di Brenta (insieme al forte della Scala e alla Bastia di Enego fungeva da controllo militare e daziario dell'intera vallata) è il Covolo di Butistone, accessibile solo attraverso un dispositivo ad argano che sollevava una apposita cesta per caricare persone e merci.

²⁶ A organizzare le difese tra Primolano e Cison sarà il provveditore Vincenzo Valier, col compito di ostacolare e rallentare il più possibile l'avanzata degli imperiali. Valier ha a sua disposizione il Covolo di Butistone - da sempre un nodo di sbarramento e di difesa naturali sulla strada che da Bassano porta a Trento - e può contare su centinaia di volontari arruolati nelle contrade del Canale, le cui genti sono da sempre fedelissime alla Repubblica.

Acqua

Il fiume si forma ovunque il paesaggio consenta all'acqua di scorrere e per l'uomo rappresenta una risorsa vitale, uno dei simboli ancestrali più forti che esistano.

Il Brenta nasce dal lago di Caldonazzo, in Trentino, a quattrocentocinquanta metri sul livello del mare. Intercetta come affluente di destra il torrente Centa e come affluente di sinistra l'emissario del lago di Levico. Da qui il Brenta scende con un percorso morbido che rasenta ampi conoidi alluvionali e, dopo la confluenza con i torrenti Ceggio e Maso, si immette in quello stretto canyon dalle pareti scoscese che è il Canale di Brenta. Questa spaccatura separa l'Altopiano di Asiago dai monti del Tesino e dal massiccio del Grappa, che si collocano rispettivamente a nordest e a est del fiume.

I maggiori affluenti sono tutti di sinistra, a partire dal torrente Grigno, che scende da Cima d'Asta con un percorso rettilineo. Poco dopo Primolano, il Canale di Brenta si stringe per un paio di chilometri in forma di gigantesco canyon e solamente dopo la confluenza col torrente Cismon si allarga di nuovo. La portata del Cismon non è molto inferiore a quella del Brenta, di cui può essere considerato il ramo superiore. Un detto in dialetto di queste parti asserisce infatti che “la Brenta no la sarie la Brenta se 'l Cismon no 'l ghe dese na spenta” (“il Brenta non sarebbe il Brenta se il Cismon non gli desse una spinta”). Il nome Cismon deriva dal *latino cis montes*, al di là dei monti. Specialmente dopo le piogge autunnali il fiume si ingrossa e le acque diventano limacciose, straripano dal letto normale e allagano la pianura circostante, sommergendo e

travolgendo ogni cosa. Il Cismon sgorga dal passo Rolle, sotto il Cimon della Pala, e riceve da sinistra il torrente Canali e il torrente Noana. Più a valle intercetta da destra il torrente Vanoi e poi il torrente Senaiga, con cui si unisce nella parte meridionale della conca di Lamon, nelle Dolomiti orientali.

La valle del Brenta nel corso del Quaternario è stata interessata da diverse glaciazioni. Durante l'ultimo evento glaciale, terminato circa ventimila anni fa, in Valsugana era presente un ghiacciaio che, trasfluendo dalla valle dell'Adige attraverso la sella di Civezzano e la valle di Vigolo Vattaro, si spingeva con la propria fronte fino quasi a Valstagna. Ne sono una prova le morene che si trovano in prossimità di Enego e i depositi glaciali sui fianchi del Canale. Depositi glaciali antichi sono stati individuati, coperti da altri depositi alluvionali più recenti, a Bassano del Grappa, nei pressi dell'argine sinistro del Brenta. E' la testimonianza che nel corso di almeno un evento glaciale antico il ghiacciaio del Brenta arrivava fino allo sbocco in pianura presso Bassano.

Il Canale del Brenta è contraddistinto da altipiani demarcati da grandi scarpate alte fino a duemila metri. Essendo formati per la maggior parte da rocce carbonatiche, vale a dire da calcari e da dolomie, tutti questi rilievi presentano sviluppati fenomeni carsici. L'estensione superficiale degli affluenti è minima, mentre si possono osservare dei fenomeni di intensa risorgenza alla base dei costoni. Si trovano, infatti, sia in destra che in sinistra Brenta, importanti sorgenti, sia temporanee che perenni.

Sul versante orografico destro, presso Grigno, le grotte del Calgeron (nota anche come grotta G.B. Trener) e della

Bigonda sono delle antiche risorgenze ai piedi del massiccio dell'Altipiano che si sono formate quando il fondo della Valsugana era più alto di quello attuale. Le due cavità formano un reticolo sotterraneo che raccoglie le acque derivanti dalle precipitazioni sull'Altipiano soprastante.

Nei pressi di Oliero si trovano alcune sorgenti ad un'altitudine di circa centocinquanta metri, che restituiscono gran parte delle acque provenienti dalla circolazione idrica sotterranea dell'Altopiano dei Sette Comuni. Le più significative, in termini di portata, sono la sorgente del *Covol dei Siori* e la risorgenza del *Covol dei Veci*.

Un'altra importante risorgenza è ubicata nella zona della Valstagna: la *grotta dell'Elefante bianco* o risorgiva di Ponte Subiolo. Questa si presenta come il tratto finale di un profondo sifone, un tempo probabilmente in comunicazione con la sovrastante grotta di Ponte Subiolo, di forma subcircolare.

In sinistra Brenta, alla base del massiccio del Grappa, si trovano i Fontanazzi di Cismon e di Solagna, due grandi risorgenze che restituiscono le acque infiltratesi sugli altipiani carsici del Massiccio del Grappa.

Il grande valore paesaggistico del Canale di Brenta è anche determinato dal complesso di valli incassate e dai versanti dell'Altipiano che scendono verso il Canale del Brenta. Sui ripidi versanti di queste incisioni vallive la copertura forestale si presenta discontinua e varia. Singolare da un punto di vista naturalistico è la vegetazione degli ambienti di forra composta da aceri, tigli e frassini. In questi settori si susseguono ambienti più freschi, contraddistinti da un sottobosco a

evonimo e filadelfo con delle aree di praterie aride che digradano in formazioni rupestri di alta quota.

La vegetazione in prossimità del fiume è invece rappresentata da consistenti boscaglie di specie pioniere, che si insediano sui depositi sabbiosi o ciottolosi del greto.

In maniera frammentata e discontinua rispetto al passato, è presente nel fondovalle della Valsugana il bosco alluvionale, in cui si possono intuire i passaggi dai saliceti pionieri di greto fino al bosco maturo, dove agli arbusti si sostituiscono alberi ad alto fusto.

Nel Canale di Brenta natura e storia si fondono in un gioco di specchi, di misteriose simmetrie. Componente essenziale del paesaggio, il fiume contraddistingue e definisce la valle con tutta la sua forza.

Per secoli il Brenta non è stato solamente una grande via di trasporto e comunicazione, ma anche una fonte di vita e di lavoro per le popolazioni che abitavano lungo le sue rive.

Il Brenta è stato una fonte di energia indispensabile per tanti opifici artigianali o protoindustriali, i cui macchinari venivano azionati grazie a salti d'acqua e ha fornito tutta l'acqua corrente richiesta da parecchi cicli lavorativi, come la decantazione degli impasti per la produzione della carta o anche l'espurgo delle pelli.

Vicino al Brenta si sono costruite segherie, fabbriche o filatoi da seta che hanno sfruttato l'energia idraulica del fiume, ma anche dei suoi corsi minori (non regimentati) della Rea di Campese e in particolare dell'Oliero, di cui si tratta diffusamente nelle *Nozioni generali del Catasto austriaco*.

Vi è il fiume torrente e rapidissimo del Brenta che ha la sua destra

sponda lungo il Territorio riguardante a mattina.

Vi è pure il fiume Oliero, che sorge da due cattarate unendosi tosto le acque dell'una e dell'altra, animando dietro le sponde n. 3 Cartiere, n.2 Molini da Grano, n.1 Filatoio da seta, ora inoperoso per essere in pessimo stato, il qual Fiume nelle grandi sue escrescenze porta sommi danni a fondi, riparazioni, fabbricati ed edificii.

Scorrono in alvei naturali incassati sotto il piano degli adiacenti terreni senza sussidi d'arginature, e secondo le piene che spesso accadono, gli alvei stessi non sono sufficienti a contenere le acque, ed in tai casi le correnti medesime invadono le strade ed anco il primo piano dei vicini caseggiati.

Il fiume Brenta non conduce Molini, opifici, ec.

Non somministrano acque d'irrigazione, e le torbide non sono utili ma dannose e perciò non servono a nessuna estrazione d'irrigazione.

Queste acque sono fredde.

Per il fiume così detto Oliero vi sono le relative investiture dei Proprietari dei sopraccitati Edificii.

Li detti torrenti nelle loro frequenti escrescenze cagionano rotte, escavando ed asportando macigni di riparo e di cinta, murazzi, arbori, terreni, e perfino il Ponte e caseggiati, imbrattando di ghiaia e sabbia dei terreni vicini. [...]

S'è detto di sopra che apportano inghiaiami ec.

Terminata la fiumana, l'espansione è pur terminata.

Si fanno delle varie opere di difesa consistenti in banchine, murazzi, mazenze ed altri simili per impedire il furor torrentizio.

Il Brenta è fiume Regio, ma le spese delle riparazioni continue e discontinue sono a peso della povera Comune.

Per conseguenza vengono distribuite dall'Estimo del Comune stesso.

Non vi sono tasse sulle dette acque.

Così pure non vi sono rappresentanze.

La base per supplire le spese ordinariamente viene subita colla Sovraimposta.

Non si può dar ragguaglio distributivo delle spese, né sopra quantità, né qualità de' fondi, atteso l'extraordinarie piene tuttora in lavoro per le

indispensabili riparazioni.

Non vi sono fontane d'irrigazione.

Tanto il Brenta come il fiume Oliero, servirono sempre per uso dell'uomo e de' bestiami, ora la torbidezza del Brenta prodotta dal rilassamento della Val Rebrat, fa sì che di questa presentemente alcuno non se ne serva.

Le acque provenienti dalle montagne producono di sovente lavine, smottamenti ed anco cadute di rocce ec.²⁷

Prima della comparsa della macchina a vapore in ogni villaggio affacciato sul Brenta c'era come minimo una ruota idraulica. Si trattava soprattutto di quella verticale del mulino "di tipo romano", sorretta da un fuso di rovere, che portava delle tavole in legno, generalmente di larice, infisse nella corona. Le pale s'immergevano nella gora per ricevere dal basso la spinta dell'acqua corrente e trasmettere in questo modo l'impulso agli ingranaggi. Gli edifici che ospitavano queste ruote si chiamavano mulini terragni, perché piantati in modo solido sulla terraferma. La morfologia del terreno impose ai costruttori di mulini di scavare gore dal breve tragitto, che si staccavano dall'asta principale per ricongiungersi a essa subito dopo aver alimentato vari edifici ad acqua. In altri casi, invece, venne utilizzato il tratto finale dei torrenti che scendevano dall'Altipiano.

Le prime notizie documentarie di "macchine" nel Canale di Brenta risalgono all'inizio del 1300. Sono per lo più segherie per il legname, mulini da grano, opifici per la produzione di tessuti serici, *battiferro* e *battirame*. Dalla località di Roncobello di Valstagna fino a Campese, questi "edifici" con le loro prese e roste di derivazione si susseguivano su

²⁷ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826, Nozioni generali territoriali, 17. Acque, Oliero.

entrambe le rive quasi senza soluzione di continuità.

A Valstagna, nel 1704, dal Brenta si staccava un piccolo corso d'acqua che si divideva in due rami che davano energia ad almeno quattordici ruote. A Oliero, sette roste convogliavano l'acqua di un canale derivato dall'alveo del fiume verso le pale di altrettanti mulini. A Solagna, già nel 1698, una robusta palizzata posta obliquamente nel fiume deviava parte della corrente verso quattro edifici di proprietà del patrizio veneto Bernardino Renier.

Anche a Bassano si ricorse alle gore perché era troppo rischioso fabbricare a ridosso delle rive del Brenta. Nel Settecento, poco prima del ponte palladiano, ricostruito dall'ingegner Temanza dopo una delle tante alluvioni, una poderosa rosta alimentava le tante ruote del mulino dei Priuli, proprio sotto il castello. Nel 1780, per sfruttare appieno lo spazio angusto di questo tratto del fiume, un certo Bombardini costruì un "canaletto" che conduceva l'acqua in un sotterraneo, dove si trovavano le ruote del suo filatoio e della tintoria di un altro cittadino bassanese.

L'elevato numero di ruote a pala, riconoscibili dalla caratteristica dentatura, è documentato dalla veduta della città dipinta dai fratelli Da Ponte alla fine del secolo XVI. Nella pianta prospettica se ne scorgono anche a valle del ponte, da dove si dipartiva la roggia Ronzoni, proprietà dell'omonima nobile famiglia bassanese, che diede corrente ad almeno altri otto motori idraulici.

La forza motrice del fiume non poteva che favorire la presenza di numerosi impianti produttivi grazie al "moto del aque della Brenta adoperati facilmente in questo luogo, il che

apporta non ordinarli proventi a que' popoli assai industriosi.²⁸” Lo sfruttamento delle acque fluviali era privilegio esclusivo dello Stato, che ne concedeva la relativa concessione d'uso, la cosiddetta *investitura*. L'istruttoria era di pertinenza dei Provveditori sopra Beni Inculti, una magistratura nominata dal Senato in forma permanente nel 1556 “per sopravvegliare alle bonifiche e alle culture che si erano rese necessarie nel territorio della Repubblica²⁹”. Accanto a questi ufficiali c'era un Deputato all'Agricoltura con l'incarico di dare opportuni consigli tecnici.

La nuova magistratura, dopo aver fatto le necessarie verifiche in loco, accordava l'*investitura* solo quando non si rilevavano *detrimenti* di pubblico interesse.

L'importanza commerciale che aveva il Brenta si evince anche dalle diverse tassazioni per le necessità di scavo o per la rettifica dell'alveo che venivano comminate sia ai consorzi rurali e di bonifica, sia ai mercanti da vino veneziani o alle *fraglie* dei barcaroli di Padova³⁰. Queste entrate andavano a sommarsi a quelle dei dazi di transito, che venivano talora considerati sproporzionati, come evidenziano ad esempio (in una loro supplica del 1448) i *nuntii* della comunità di Bassano, lamentandosi dei dazi imposti sui loro vini diretti a Venezia “super zatrix lignaminum” (in sovraccarico su zattere) per la via della Brenta³¹.

Dal 1909 in poi le acque del Brenta vennero imbrigliate per la produzione di “carbone bianco”, come veniva chiamata allora l'energia idroelettrica. A Carpanè, in un'area interessata per

²⁸ cit. Archivio di Stato di Venezia, *Cinque savii alla mercanzia*, 11, b. 375.

²⁹ cit. Archivio di Stato di Venezia, Guida generale, IV, p. 962; Da Mosto, I, p. 168.

³⁰ cfr. Archivio di Stato di Venezia, SEA, reg. 383, cc. 136 e 137v.

³¹ cfr. Archivio di Stato di Venezia, Collegio, notatorio, reg. 8, c. 83v.

secoli da attività manifatturiere e commerciali, fu costruita la centrale idroelettrica della Società di elettricità Guarnieri e figli, che divenne proprietà della SADE nel 1921. Sempre nel comune di San Nazario, in località Merlo, il vecchio mulino da grano, parte di un più vasto complesso di opifici, venne demolito nel 1935 per costruire un piccolo impianto idroelettrico da parte della Società Idroelettrica Val Brenta, che nel 1943 si fuse con la SADE.

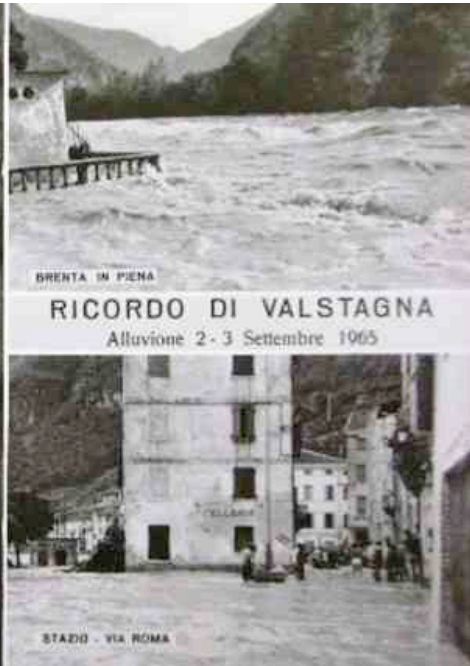
Il prelievo di grandi quantità di acqua implicò un complessivo calo della portata, mentre la costruzione di imponenti muraglioni al posto degli argini naturali produsse evidenti deterioramenti del suo aspetto, senza però affievolirne la potenza distruttrice nel caso di *brentáne* di un certo “peso”. Il Brenta, che ha un regime stagionale notevole, regala piene improvvise, *brentáne*, specialmente in estate e in autunno. Il fiume con l'apporto dei suoi affluenti come il Cismon e l'Oliero, si gonfiava paurosamente travolgendo con la veemenza delle acque ponti, strade, case, opifici e ridisegnando ciclicamente il paesaggio³². Questi eventi fatali e inesorabili hanno indubbiamente segnato la vita della gente del Canale di Brenta, contribuendo ad accrescere un certo fatalismo, ma anche una volontà positiva e concreta di ricominciare da capo ogni volta.

In primavera e in autunno, nei quindici-venti giorni durante i quali si verificavano le *brentáne*, uomini e donne del Canale di Brenta si riunivano in riva al fiume (in particolare a Oliero, nel punto in cui Oliero e Brenta si incontrano e l'acqua fa *molinello*) e provvisti di lunghi bastoni uncinati portavano a

³² Le spese di riparazione gravano poi sulle spalle della stessa popolazione come pure le opere di contenimento del “furor torrentizio”.

riva, con attenzione e frugalità, la legna che la forza dell'acqua trascinava con sé. Rami, radici, scarti di taglio e qualche volta anche tronchi interi, che potevano essere liberamente raccolti. Una fonte supplementare importante, anche perché a trarne beneficio erano le persone più sfortunate o chi non possedeva un bosco di proprietà.





(Ferrovia della Valsugana) S. NAZARIO SUL BRENTA



Bassano e suoi dintorni - Carpanè e Valstagna



Bassano - Panorama lungo il Brenta

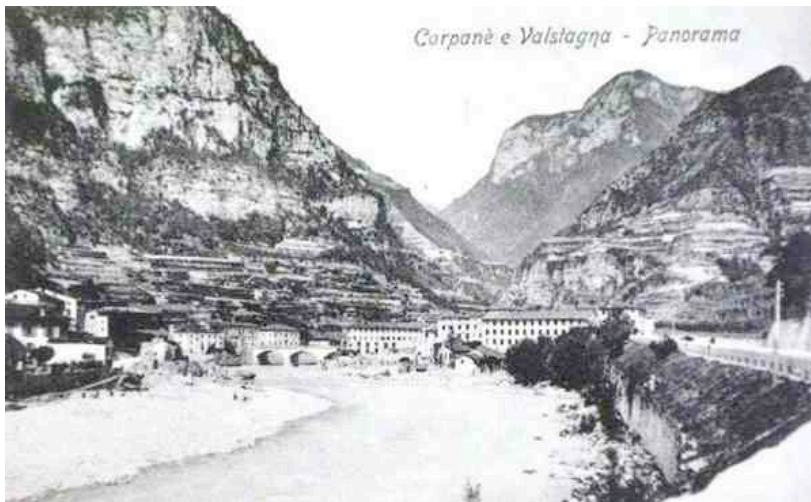




Il BRENTA visto da Campo di Solagna



CARPENÈ - Albergo Valtori

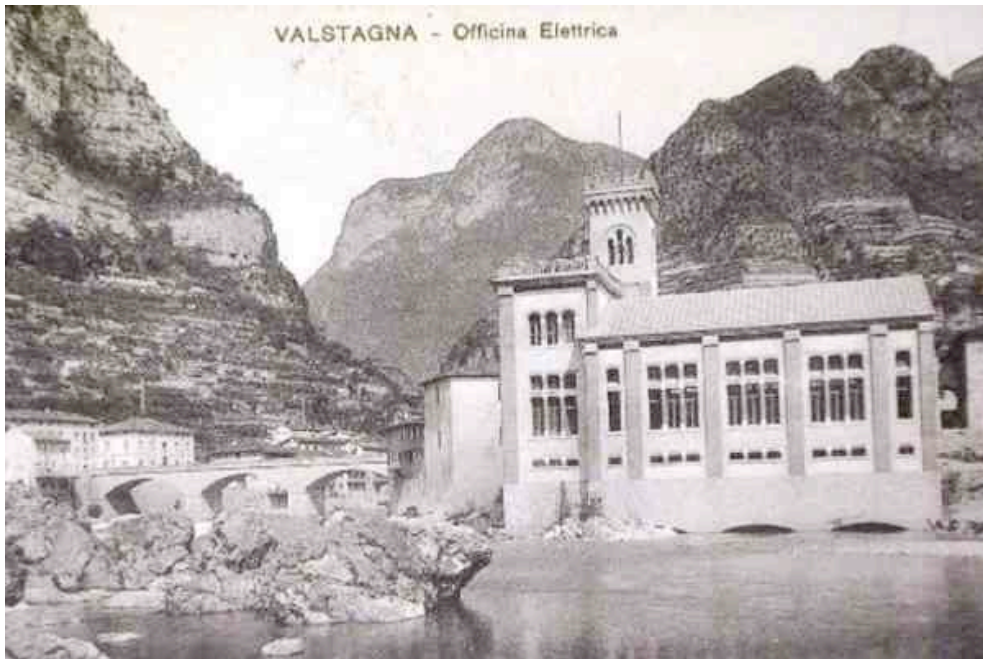


Carpanè e Valstagna - Panorama



Il Brenta nei pressi di Oliero.





Legno

L'economia del Canale di Brenta agli albori dell'epoca moderna si presenta come un ambiente imprenditoriale favorevole, complesso e ricco di vitalità. Di fatto assente l'agricoltura per i pochi terreni coltivabili, la gente della valle vive soprattutto del commercio di legname. Il bosco di questi tempi ha più che mai un importante ruolo sociale, economico e politico.

Gli agricoltori che abitano nella Comune sono maggiori del bisogno per la coltivazione, per il che vanno nei Boschi a tagliare e raccogliere legna sotto le discipline dell'Ispettor Forestale, e parte a condor zatte di legname pel Brenta a Padova, Venezia, ec.

Gli agricoltori oltre i lavori delle terre non si dedicano ad altri rami d'industria.

Detti agricoltori in generale sono meschini e mancanti di scorte.³³

Le Castagne e Marroni che vengono raccolte da pochi Possidenti, oltre il loro consumo, vengono vendute a Bassano ed altrove [...].

Li pochi altri prodotti di uva, fieno ecc. per la loro mediocre qualità non godono in commercio un buon credito.

Tutti li suindicati generi, tranne il Tabacco e Marroni, vengono consumati in Paese in pochi giorni.

Vi è il prodotto della Legna per il fuoco che li Comunisti vanno a tagliare ne' Boschi loro assegnati.³⁴

Da queste parti le strade, oltre a essere poche, sono in genere mal tenute e i rischi di un viaggio via terra sono elevati. Se si aggiungono i diversi pedaggi da pagare al passaggio di ogni

³³ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826,, Nozioni generali territoriali, 11. Agricoltori, Valstagna.

³⁴ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826,, Nozioni generali territoriali, 10. Prodotti agrari principali, Oliero.

ponte, si capisce perché ai carri e ai cavalli si sostituiscano, quando è possibile, le zattere. Via terra, soprattutto nel caso in cui si debba affrontare un viaggio molto lungo, si è costretti a commerciare solo mercanzia con un alto valore intrinseco e con un cospicuo ricarico sul prezzo di vendita³⁵.

Il commercio di legname permette la nascita e lo sviluppo dei primi insediamenti stabili nel Canale a cominciare dai primi anni del XII secolo³⁶ quando Valstagna e la vicina Oliero, abitate per lo più da gente originaria di Foza sull'Altipiano, accrescono notevolmente la propria consistenza demografica grazie alla presenza di boscaioli, mugnai e *segantini*³⁷.

Dal XIV secolo in poi il legname è tra le materie prime più richieste dalle città di pianura in pieno sviluppo demografico³⁸ e il Canale di Brenta diventa sede di una diffusa attività imprenditoriale³⁹ e luogo strategico in cui confluiscono molteplici direttrici di interessi⁴⁰. Il ruolo del fiume è fondamentale. Le acque travolgenti e copiose del Cismon, in pieno Canale, modificano in modo considerevole la portata del Brenta, rendendo possibile il trasporto di enormi quantità di legname.

In pochi anni nella valle fioriscono diverse attività e, di conseguenza, nasce una società eterogenea formata non solo

³⁵ Cfr. Caizzi B., *Compendio di storia economica dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano 1952, pag. 87

³⁶ La costruzione delle strade carreggiabili montane della val Frenzela e del Sasso che collegano l'Altipiano dei Sette Comuni al fondovalle risalgono alla fine del Trecento.

³⁷ Quello dei segantini era un mestiere che si svolgeva soprattutto d'inverno, stagione morta per gli altri lavori, quindi con freddo e gelo: certi legni, troppo filamentososi, non si potevano segare se non erano resi duri dal freddo, perché la sega non scorreva.

La sega era lunga circa un metro e mezzo, posta in un telaio di legno rettangolare con maniglie sia nella parte superiore, sia in quella inferiore. Il tronco veniva prima ripulito della corteccia e squadrato piuttosto approssimativamente. Il segantino più bravo stava nella parte superiore, perché doveva guidare il taglio, l'altro stava nella parte inferiore... e si prendeva anche la segatura in testa. Il lavoro non era solo molto faticoso, ma anche di grande precisione, perché il taglio doveva risultare perfettamente dritto.

³⁸ Le città della Serenissima fagocitavano questa materia prima impiegata praticamente per tutto, dall'edilizia all'ebanisteria, dall'artigianato alla liuteria, fino all'uso come combustibile.

³⁹ Anche negli statuti del comune di Bassano del 1295 si parla di questa attività nella *rubrica XVI* concernente il legname fermo nel porto cittadino o disperso, a causa di piene o altri incidenti di percorso, nei pressi della città.

⁴⁰ Venezia, per tutta la durata del suo dominio, sarà particolarmente attenta ai fabbisogni del suo Arsenal. Le erano riservati i legni da remo e tutto il legname eccedente gli 11 piedi (3,93 metri).

da *zattieri*, *boschieri*, *stuari* o carrettieri, ma anche da lavoratori specializzati nelle svariate segherie, da filatori, stampatori, chirurghi, notai e mercanti.

Propulsore dei vari commerci è l'economia di Venezia entro cui il commercio di legname nasce e si amplia, trova sostegno finanziario, ma anche conoscenze tecniche e abilità operative. Per lo spropositato bisogno di legno, Venezia ha intessuto una fitta rete commerciale con Innsbruck, sede del governo tirolese, attraverso una tutta una serie di nodi dislocati lungo l'asta del Brenta e del Cismon. Il Canale di Brenta si ritrova così al centro di un complesso sistema di relazioni e di mediazioni che nel tempo si perfezioneranno sempre più.

Inizialmente giocano la loro parte uomini d'affari provenienti dal patriziato veneziano (cognomi illustri come Foscari, Morosini, Tiepolo), ma non mancano anche padovani, vicentini, trentini, bassanesi, feltrini presenti direttamente o tramite loro agenti e procuratori.

Nel corso del Cinquecento sono altre le famiglie (come i Maccarini, i Sartori, i Camoli o i Carrara) a mobilitare considerevoli patrimoni, a comprare e tagliare boschi in Primiero, nella valle del Vanoi e nella bassa Valsugana, a possedere segherie a Fonzaso, Cismon, Merlo, Carpanè, Oliero. Lasciano tracce significative della loro attività, in particolare palazzi o abitazioni di una certa importanza architettonica.

Una parte rilevante degli interessi economici degli investitori è rivolta soprattutto alle segherie perché nel Canale di Brenta, si sa, lavorano tutto l'anno e in genere non subiscono

interruzioni dovute alle gelate invernali⁴¹.

I comuni del Canale, solo con i loro boschi, riescono a garantirsi i rifornimenti di grano e a far fronte agli oneri fiscali e alle spese di manutenzione degli argini, dei ponti o delle strade. Diventano in poco tempo borghi industriali ai piedi della montagna grazie alla loro posizione geografica e alla vicinanza con i mercati della pianura.

Sono favoriti in modo particolare i centri che si trovano allo sbocco di valli, in cui le mulattiere sono anche mezzi per il trasporto del legname e si raccordano alle strade più importanti.

Di tutti i percorsi che scendono dalla montagna al fiume quello che colpisce di più per la sua caratteristica struttura è la *Calà del Sasso*, un'opera di ingegneria civile di alto livello tecnico realizzata nel XIV secolo sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti che divenne la via più breve per il trasporto a valle delle merci..

La *Calà* (calata, pendio, declivio) deve il suo nome al fatto che veniva utilizzata per far scendere i tronchi d'albero dalla frazione di Sasso, nell'Altipiano, fino al Canale di Brenta.

L'impianto a gradoni, con canaletta sul fianco, è stato appositamente concepito per agevolare la discesa dei tronchi d'albero. I gradoni, infatti, scongiuravano il pericolo di scivolamento in caso di neve e ghiaccio, non infrequente d'inverno soprattutto nel tratto superiore. Nella canaletta venivano posati i tronchi che, frenati con le corde, permettevano i cambi di direzione nei tornanti.

La nascita di questa rapidissima via di collegamento

⁴¹ Nel 1638 il regime lavorativo è di ventiquattro ore e anche qui, come in tutto l'arco alpino sud-orientale, si utilizza una macchina chiamata *veneziana* che ha bisogno di grandi portate di acqua e consente un'alta produttività.

rivoluzionò l'economia montana e, fra il XV e il XVIII secolo, certe forniture di legname dell'Altipiano all'Arsenale di Venezia furono così importanti che alcuni toponimi come *Col dei Remi* le ricordano ancora oggi.

Vie di transito e confini boschivi sono, negli anni in cui viene costruita la *Calà*, causa di innumerevoli contrasti, sfociati anche in rappresaglie o vendette.

Il legname, per i paesi della montagna, rappresenta da sempre l'integrazione economica principale dell'attività agropastorale ed è una delle risorse storicamente sottratte alla comunità. Nella vita quotidiana il lavoro nei boschi è regolato in base a criteri di sostenibilità e ha bisogno di tante braccia, di squadre qualificate di operai e soprattutto di buoi e cavalli⁴².

Tagliare e poi trasportare a valle i tronchi non è per niente agevole e richiede particolari accorgimenti come la *martellatura* che consiste nel marcare con un martello (di solito ai primi giorni di primavera o nel tardo autunno dell'anno precedente) le piante da abbattere. E' nei mesi di maggio e giugno, ma qualche volta anche in marzo o a settembre, che si procede al taglio. Per questa operazione si utilizzano delle scuri particolari in acciaio dolce di diverse fogge e misure a seconda che si debba penetrare in profondità nel tronco oppure solo togliere dei nodi e sramare.

Una volta abbattuti e sramati, i migliori tronchi vengono ridotti in *taglie*, cioè spogliati della corteccia, divisi in parti di lunghezza *mercantile* e, infine, contrassegnati dalla *noda*, il marchio di proprietà. I tronchi di diametro troppo sottile verranno utilizzati, assieme alla ramaglia, dai carbonai il cui

⁴² In una controversia locale si dichiara che a volte sono necessari fino a venti uomini o dalle otto alle dieci paia di buoi per spostare una *taglia*.

commercio, a differenza di quello del legname, è in mano a locali che lo vendono soprattutto a Padova, dove i fabbri ne fanno grande consumo.

Il lavoro degli operai (che si alternano con lunghi turni a partire dal mese di maggio) è pieno di rischi per le difficili condizioni ambientali e la mancanza di mezzi di protezione. Ci sono *boschieri* che lavorano come salariati al servizio di mercanti, ma anche in proprio. Mentre i primi sono semplici lavoratori, i secondi affittano i boschi dalle comunità, provvedono al taglio e al trasporto del legname agli approdi fluviali e tengono una contabilità propria. Abitualmente si riuniscono in piccole compagnie formate da quattro a quindici uomini chiamati *consorti*.

Ci sono due tipi di compenso per chi fa questo lavoro: il cottimo e la retribuzione forfettaria. Il pagamento del salario avviene mensilmente ed è parte in contante e parte in natura. I mercanti forniscono ai propri operai anche carne salata, pane e ricotta. Si trovano salari corrisposti in vino, in stoffe grezze e in scarpe. Il cottimo è calcolato sul legname abbattuto, trasportato e accatastato.

Gli unici mezzi di trasporto per il legname sono la neve e l'acqua e per trasportarlo è spesso necessaria una speciale slitta, in due pezzi snodati e staccabili, trainata da cavalli.

Una volta raggiunta Valstagna, il legname trova spazio negli *stazi* dei mercanti, “in un sito che sia ventilato ma non esposto al sole⁴³”, in attesa di essere lavorato in segheria. In questi depositi vengono raccolte anche tutte le *borre* di legna da ardere destinate gran parte al Bassanello, il porto fluviale di

⁴³ “Il miglior metodo si è quello di farlo disseccare in piedi; ove però non fosse eseguibile questa misura, converrà che il legname resti sollevato da terra”, cit. Gautieri G., *Nozioni elementari sui boschi ad uso degl'impiegati de boschi*, Stamperia Reale, Milano 1812, pag. 87.

Padova.

I legnami vengono legati in zattere su cui si caricano anche i carboni e le altre merci. Queste imbarcazioni speciali sono spesso assemblate sul posto, secondo una formula sostanzialmente immutata dai tempi di Omero⁴⁴, usando il legname da invio. Sono formate da tre a cinque moduli (*còpole*) a loro volta composti da quindici a venti travi accostate, per una lunghezza di circa cinque metri. I legni sono forati sulle teste e ben legati fra loro con polloni di nocciolo sfibrati e ritorti, che sono più affidabili di altri tipi di legatura soprattutto negli urti contro gli spuntoni rocciosi. Le *còpole* sono legate su un'apposita incastellatura e quindi collegate tra loro una dietro l'altra. Quelle di testa e di coda sono sempre libere, per consentire agli *zattieri* ampia possibilità di manovra con i loro remi-timoni (due a prua e due a poppa), a loro volta saldamente legati al rispettivo scalmo. Sulle *còpole* di mezzo vengono caricate le merci da trasportare e, quando si tratta di travi, queste vengono collegate fra loro e accatastate a formare un parallelepipedo.

“Colla fluitazione si smuove il letto del fiume, e se le legne accatastate all' uopo lungo le sponde sono inavvedutamente scondotte tutte in una volta dall' acque rigonfie, come altrettanti arieti, danno di cozzo nelle rive e nelle arginature, cagionando corrosioni e sfacelli; quindi là dove la fluitazione non sussiste per diritto legale si proibisca, altrimenti si tolga mediante adeguato compenso. La navigazione con barche e la

⁴⁴ Omero nell'Odisea racconta di Ulisse che nell'isola di Ogigia ottiene il permesso dalla ninfa Calipso di costruirsi una zattera “...egli a tagliar tronchi si mise, e fu l'opra breve, ne abbatté venti fra tutti, poi li disgrossò con la scure, poi li squadro con cura, stendendovi sopra lo spago, portò Calipso intanto, divina signora, i trivelli. E Ulisse tutti li forò, li connesse l'un l'altro...”

Nella Bibbia si racconta che Salomone mandò a dire a Hiram re di Tiro che gli servivano cedri del libano per la costruzione del tempio. Hiram così rispose: “...da parte mia farò tutto ciò che ti diletta in quanto al legname di cedro e di ginepro. I miei servitori stessi li faranno scendere dal Libano al mare; e io da parte mia, ne farò zattere per portarli per mare fino a Jaffa e là certamente li farò sciogliere, e tu da parte tua, farai ciò che mi diletta dando viveri alla mia casa”.

fluitazione con zattere esercitata colle debite precauzioni non è di nocumento, presenta d'altronde troppi vantaggi alle relazioni commerciali per essere impedita o difficultata.⁴⁵»

La guida delle zattere richiede, oltre a doti fisiche, anche un'abilità non comune, soprattutto nei tratti di corrente vorticoso o durante l'attraversamento delle campate centrali delle *ròste*.

La fluitazione riguarda sia il legname da opera che la legna da ardere ed è all'origine di una serie di contrattazioni e dispute sull'entità del dazio e sulla quantificazione di danni che il passaggio del legname può causare alle *ròste* mercantili.

Le zattere del Canale del Brenta partono anche dagli *stazi* di Castelnuovo, Villa, Agnedo e dal correggio di Grigno in territorio trentino. Gli scali veneti sono quelli del Ramon della Piovega, del ponte del Cismon e della piazza di Valstagna. Viaggiano sia nel corso principale del Brenta che lungo le *ròste* e i *ramoni*.

Le quantità di legnami trasportati su ogni singola zattera cambia a seconda dalla partita in consegna. Per esempio tra il 1625 e il 1627 dai *correggi* di Villa e Agendo, per conto di Andrea Petricelli, mercante di Fonzaso, partono oltre venti zattere e si trasportano dalle venti alle trenta piane di larice da trentadue-trentasei piedi di lunghezza e *scaloni* di abete rosso da venti piedi⁴⁶.

L'unico contratto per la legatura delle zattere rinvenuto mostra che il salario di un legatore è basato sul cottimo: per “forar et ligar tutte le bore di figaro, pezo et altro legno” che si

⁴⁵ Cit. Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Tomo decimosesto, serie terza, Priv. Stabil. Antonelli, Venezia 1870.71, pag. 530.

⁴⁶ cfr. *Archivio di Stato di Vicenza (sezione di Bassano del Grappa), Notarile Bassano*, Giovanni Battista Prane, b 573, prot. 1645, cc. 2r-3r, Valstagna, 23.1.1645.

trovano al ramon della Pioveva nel 1669, Adamo q. Mattio Fiorese avrebbe ricevuto 3,5 lire che sarebbero stati pagati in miglio e sorgo turco, solo dopo la consegna⁴⁷.

Quando arrivano a Limena, le zattere si immettono nella Brentella, il canale che devia una parte del fiume a sud della città di Padova. Qui le acque si raccordano con il Bacchiglione, fino a raggiungere il Bassanello, che è il centro dello smercio. A proposito del Bassanello è significativa la descrizione che ne fa lo storico padovano Angelo Portinari all'inizio del Seicento. Portinari scrive che "infinita è la quantità delle legne di faggio e di pezzo, che ogni anno da' paesi forestieri giù per il Brenta a Padova vengono: e chi vede il luogo del Bassanello, ove in gran cataste li fasci, e li pezzi sono posti, giudica che boschi e selve grandissime ivi siano state trasportate. La moltitudine poi di tavole, travi et altri legnami per fabricare, chr tessuti in rati per l'istesso fiume si conducono, è incredibile, sì come è grandissima la quantità del carbone, ferramenti, lavori di legno di noce, et altre robbe, che sopra l'istesse rati vengono⁴⁸".

Le zattere non trasportano solo legna e carbone. Da Valstagna partono anche carichi di cuoio, lane, prodotti caseari dell'Altipiano e utensili in legno. Gli *zattieri* del Canale si muovono dalle giurisdizioni trentine fino alla piana di Fonzaso e anche oltre Padova. Nel 1566 risulta in attività una compagnia formata da ventuno uomini tutti originari di Valstagna, Oliero e Campolongo⁴⁹.

Ogni *zattiere* merita considerazione in virtù dell'abilità e del

⁴⁷ cfr. *Archivio di Stato di Vicenza (sezione di Bassano del Grappa), Notarile Bassano*, Giovanni Merto q. Antonio, b. 579, prot. 1685, cc. 19r-20r, Valstagna, 12.3.1685.

⁴⁸ cit. Portinari A., *Della felicità di Padova*, Pietro Paolo Tozzi, Padova 1623, pag. 52.

⁴⁹ Nella prima metà del Seicento il numero degli *zattieri* della valle è di trentadue unità (diciotto di Valstagna e quattordici di Oliero).

coraggio che dimostra. Fra loro gli *zattieri* si radunano fin dall'inizio del '500 in una confraternita chiamata Scuola di San Nicolò, una vera e propria associazione di categoria⁵⁰ che tutela i diritti dei lavoratori, concorda le tariffe dei trasporti con i proprietari delle merci e assiste legalmente e pecuniariamente i propri affiliati spesso privati di carico e zattera dai capricci delle *brentane* o dalla piaga del brigantaggio.

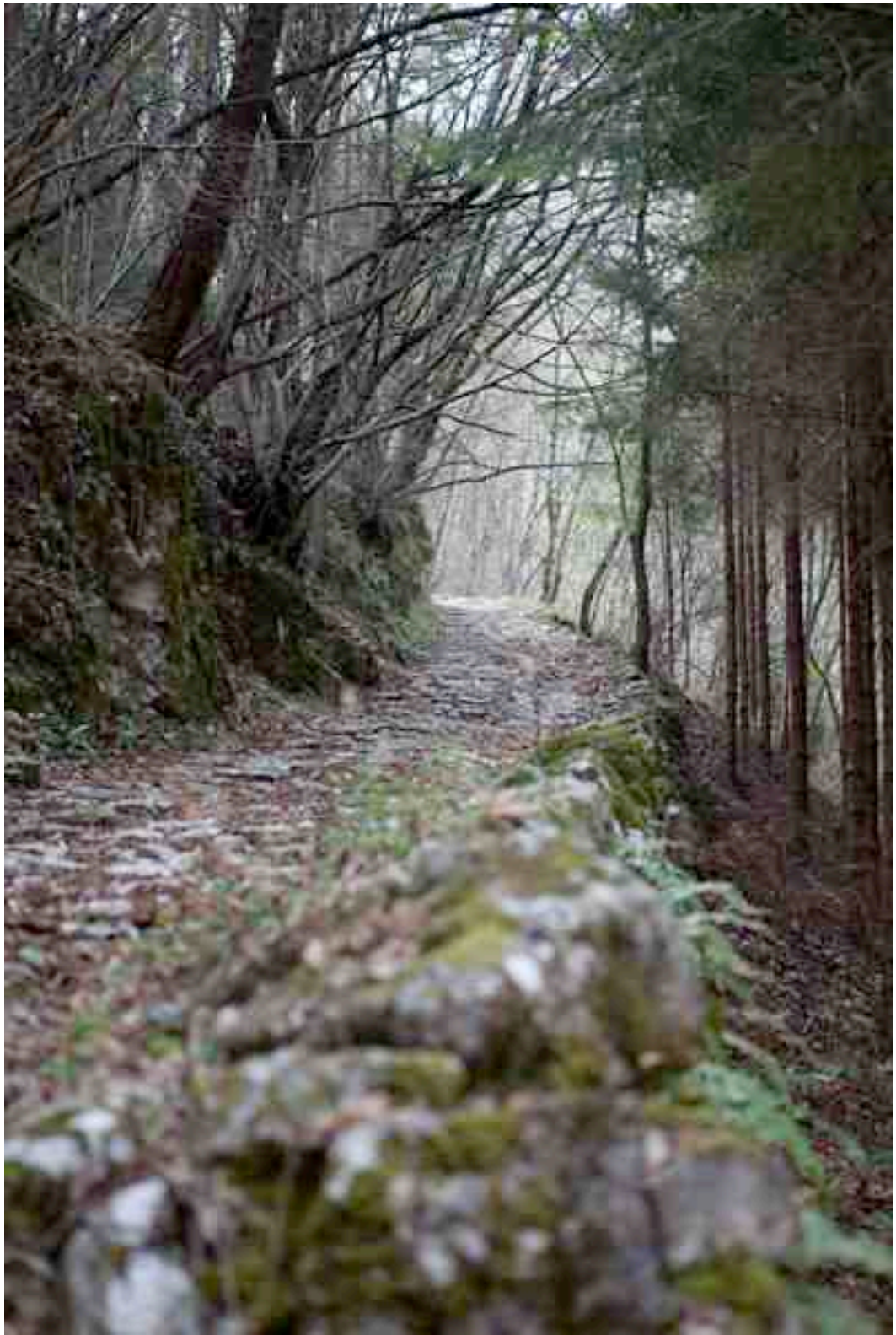
Dopo la caduta della Repubblica di Venezia la richiesta di legname in valle cala drasticamente causando la crisi un sistema economico che aveva dato da vivere per secoli alle popolazioni del Canale. Nell'Ottocento, quando gran parte della popolazione locale è ormai votata alla coltivazione del tabacco, il commercio del legname e il trasporto via Brenta vengono decisamente ridimensionati.

L'attività degli zattieri diventa allora prerogativa di una parte degli abitanti del Canale, in particolare di quelli di Cismon e della borgata di Rivalta. Come se non bastasse, dall'inizio del XX secolo (nel 1909) con l'avvento della ferrovia in valle, buona parte del trasporto del legname si compie sui treni e la fluitazione lungo il fiume patisce una ulteriore e perentoria diminuzione.

⁵⁰ L'attività operativa della confraternita è regolata da uno Statuto dettagliato e preciso. In esso si prevede la nomina di un gastaldo e di un massaro. Il primo, che viene rieletto ogni anno, ha il compito di governare e reggere la confraternita; il secondo ha l'incombenza di riscuotere le entrate ordinarie e straordinarie e amministrarle secondo le direttive e gli ordini del gastaldo. Il cambiamento delle cariche ha luogo il giorno del patrono San Nicolò.



La Calà del Sasso oggi.







Il tabacco in Italia

Nel 1559 Jean Nicot de Villemain, ambasciatore francese a Lisbona, inviava a Caterina dei Medici le foglie di una pianta, “miracolo del Mondo Nuovo⁵¹” da adoperare come rimedio contro le ulcere della pelle. In effetti, pestata e cotta con grasso di maiale, riuscì a guarire le ulcere del figlio di Caterina, Francesco II, e da quel momento venne chiamata *erba catarinaria*.

Quella pianta era il tabacco e si chiamò così perché proveniva dall'isola di Tobaco in Messico. Già Padre Bartolomeo de las Casas, compagno di viaggio di Colombo, aveva notato che gli indigeni fumavano delle erbe seccate. Amerigo Vespucci invece, constatò che il tabacco veniva anche masticato e come gli indigeni lo considerassero una sorta di rimedio contro la sete.

Si ritiene che la pianta del tabacco abbia fatto la sua comparsa in Europa intorno al 1518 quando il frate spagnolo Ramon Pane da Santo Domingo⁵² fa avere i primi semi a Carlo V di Spagna. La pianta comincia a essere coltivata a scopo ornamentale per i suoi fiori particolarmente sgargianti e verso il 1550 si fa notare nei giardini reali in Belgio. La diffusione negli altri paesi europei è piuttosto rapida e viene favorita anche dalla convinzione di certe virtù terapeutiche che gli sono attribuite.

In Italia il tabacco arriva nella seconda metà del XVI secolo. La *nicotiana rustica*, “riboccante di principi acre viroso

⁵¹ Cit. Gimma G., *Della fisica sotterranea*, tomo I, Stamperia di Gennaro Muzio, Napoli 1730, pag. 523.

⁵² Cfr. Winter Joseph C., *Tobacco use by Native North Americans: sacred smoke and silent killer*, University of Oklahoma Press 2000, pag. 2.

soverchiamente carico di parte oleosa⁵³”, è la prima pianta a essere introdotta, e rimane per vari anni relegata nei piccoli orti dei monaci. Viene impiegata soprattutto per scopi medicamentosi e solo in seguito come polvere da fiuto (la pianta del tabacco è infatti ricoperta “da alcuni peli, che contengono un olio caustico, dal quale dipende l'odore e la sua attività stimolante, sternutatoria⁵⁴”).

La *nicotiana tabacum* è invece più adatta per essere fumata e si diffonde più di tutte le altre.

Nel corso dei successivi tre secoli si distinguono e si impongono le varietà di tabacco che si sono conformate nel tempo ai vari climi e terreni.

I consumi del tabacco sono costituiti in larga parte dai prodotti da fiuto e in circoscritte quantità da trinciati per pipa mentre i sigari cominciano a circolare solo tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento.

Nella storia del tabacco in Italia la Chiesa ha avuto un ruolo importante tanto da aver influito anche sulla sua diffusione.

Nel 1561 il Cardinale Prospero Publicola di Santa Croce, nunzio apostolico in Portogallo, al ritorno da una missione diplomatica presso la Corte di Lisbona, porta con sé i semi di tabacco per donarli a Pio IV che li farà poi coltivare dai monaci cistercensi nei dintorni di Roma. L’avvenimento viene addirittura celebrato da Castore Duranti in versi latini, coi quali fa alla pianta del tabacco gli elogi più pomposi⁵⁵.

La coltivazione della pianta rimane confinata per diversi anni negli orti dei monaci per scopi medicamentosi.

⁵³ Cit. Mauro G., *Monografia del tabacco*, Stabilimento tipografico di B. Ghio in S. Teresa agli Studi, Napoli 1866, pag. 101.

⁵⁴ Cit. Campana A., *Farmacopea ferrarese*, Giuseppe Pomba, Torino 1825, pag. 140.

⁵⁵ Cit. Cattaneo A., *Del tabacco*, Tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi, Milano 1843, pag. 9.

La pianta, che nell'uso comune verrà chiamata “erba di Santa Croce” o “erba santa”, è quindi la *nicotiana rustica*, che in Brasile si chiamava *petume*⁵⁶.

Corre l'anno 1574, invece, quando il cardinale Niccolò Tornabuoni, nunzio apostolico a Parigi, invia al nipote, l'abate Alfonso vescovo di Sansepolcro, i semi di una pianta medicinale da poco in uso in Francia.

“Coltivata fra noi con successo servì in principio ad usi medicinali, e venne appellata *erba tornabuona*; ma indi a poco adoprata per librarne l'odore e gustarne il profumo, venne in pensiero a' Depositari Medicei di sottoporla a privativa, sì per la sementa, quanto per la manipolazione e la vendita.⁵⁷” Figura tra le regalie fino al 1789, epoca in cui Leopoldo I ne liberalizzò la coltura, ma nel 1791 fu rimessa sotto il peso del privilegio e del monopolio.

Sembra che i primi tentativi di coltivare il tabacco siano stati fatti verso la fine del XVI secolo nel Veneto e in Umbria.

Nel Veneto la coltivazione del tabacco inizia appunto nel Canale di Brenta, dove i benedettini di Campese diffondono la coltivazione del *nostrano del Brenta*.

Nel 1590, dall'Inghilterra, la pipa viene introdotta a Roma alla corte pontificia per opera del cardinale Crescenzo. Ecco allora i trinciati per pipa e un nuovo modo di utilizzare il tabacco: quello di fumarlo.

Nel corso del secolo si cerca di classificare con più precisione le specie di tabacchi coltivate. Pietro Castelli, discepolo di Andrea Cesalpino e fondatore del giardino botanico di

⁵⁶ La stessa specie di tabacco che fumava Walter Raleigh - che importò in Gran Bretagna il tabacco dalla Virginia e che venne decapitato - mentre era prigioniero nella torre di Londra. Cfr. *L'economista, giornale di agricoltura teorico-pratica*, vol. I, Tipografia Manini, Milano 1842, pag. 141.

⁵⁷ Cit. Zobi A., *Storia civile della Toscana*, tomo quarto, presso Luigi Molini, Firenze 1852, pag. 479.

Messina, distingue nel 1638 tre specie: la *nicotiana major latifolia* (*herba S. Croce femmina*), la *nicotiana major angustifolia* (*herba sancta minore*) e la *nicotiana minor* (*hyoscyamus luteus*).



Il tabacco. opera nella quale si tratta dell'origine, historie, coltura, preparazione, qualita', natura, virtù e uso in fumo, in polvere, in foglia, in lambitivo et in medicina della pianta volgarmente detta tabacco di Benedetto Stella, opera del 1669.

Nella zona di Borgo S. Sepolcro la coltivazione del tabacco esce dalle proprietà vescovili e si espande nella zona specie a Cospaia. Il terreno è adatto, l'acqua, di cui la pianta ha tanto bisogno, non manca.

Di pari passo si intensifica l'uso del tabacco, sia da fiuto che da fumo, specialmente tra gli ecclesiasti, i quali, oltre a procurarsi un piacere nel fiutarlo o nel fumarlo, lo considerano un rimedio per mantenersi casti.

L'uso del tabacco anche durante lo svolgimento delle funzioni religiose costringe la chiesa a un intervento diretto. Urbano

VIII, per richiesta della chiesa di Siviglia, emana il 30 gennaio 1642 la Bolla *Ad Futuram Rei Memoriam* con la quale si scomunica chiunque avesse fumato o fiutato tabacco in chiesa. I divieti e le pene ecclesiastiche furono più volte ribadite. Sembra che le disposizioni della Bolla siano state applicate severamente tanto che a Santiago (in Spagna) nel 1692 cinque monaci vengono murati vivi per aver fumato in chiesa prima delle funzioni religiose. Le proibizioni però non risultano molto efficaci tanto che fino dal 1657 nello stesso stato Pontificio si autorizza una manifattura e una vendita di tabacco da fiuto.

L'uso del tabacco continua a espandersi sempre più tanto che i diversi regimi fiscali, specie nel XVIII secolo introducono o una tassa sul tabacco o un regime di monopolio.

La Repubblica di Venezia è la prima a farlo e verso la fine del '500 assoggetta il tabacco (sia in foglia che in polvere) a restrizioni fiscali facendo della sua coltivazione un privilegio assegnato a chi si obbliga di corrispondere al governo un canone annuo fisso.

Nel 1654 proibisce la coltivazione e la vendita del tabacco e abolisce i privilegi, tranne che per i paesi del Canale di Brenta. Nel 1667, nei *Capitolati* emanati dai Cinque Savi della Mercanzia, si ordina che le colture di tabacco devono essere autorizzate e il prodotto portato al fondaco ducale dopo la raccolta e la concia.

“La privativa del tabacco veniva ceduta ad una compagnia di Assuntori per un determinato prezzo e a certe condizioni atte a proteggerne la coltivazione⁵⁸”.

⁵⁸ Cit. *Annali Universali di Statistica*, volume quarantesimosettimo, Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Milano 1836, pag. 272.

L'uso del tabacco, da fiuto e fumato, anche durante lo svolgimento delle funzioni religiose, costringe la Chiesa a interventi diretti. Urbano VIII, su richiesta della Chiesa di Siviglia, emana il 30 gennaio 1642 la Bolla *Ad futuram Rei Memoriam*, con cui si scomunica chiunque fumi o fiuti in chiesa.

I divieti e le pene ecclesiastiche vengono più volte ribadite, ma le proibizioni non risultano essere però molto efficaci, tanto che con il Chirografo Pontificio del 1657 si affida in locazione agli ebrei di Ferrara “la privativa di vendere il tabacco, alla quale poi s'aggiunge col tempo la privativa ancora di fabbricarlo⁵⁹”.

Nel corso del XVIII secolo i vari regimi fiscali si trasformano quasi tutti in regimi di monopolio.

La Repubblica di Venezia è tra i primi governi a intervenire direttamente fin dal 1702, con l'emissione di vari decreti senatoriali che vietano la libera semina del tabacco, perché dannosa alla pubblica rendita. La Serenissima determinerà quindi le superfici da coltivare e i prezzi dei prodotti obbligando i coltivatori a vendere il tabacco solo a persone autorizzate dal governo.

Gli appalti della Repubblica, affidati a partitanti o fermieri, sono concessi per un certo numero di anni.

L'appalto del 26 febbraio 1778 viene assegnato per la somma di 3 milioni e 31.040 ducati, quello del 26 aprile 1786 per 4 milioni e 799.992 ducati, cifre alte per l'epoca, ma giustificate dal sempre più diffuso consumo del tabacco sia da fiuto che da fumo.

⁵⁹ Cit. Frizzi A., *Memorie per la storia di Ferrara*, tomo quinto, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, Ferrara 1809, pag. 120.

Gli aumenti di costo dei prodotti favoriscono però il contrabbando e in seguito, per cercare di contrastarlo, si stabilisce che il trasporto dei tabacchi venga concesso solo a bastimenti con bandiera veneta.

Nel corso del XIX secolo le coltivazioni di tabacco continuano a espandersi in molte regioni. Quasi tutti i governi che hanno abolito il monopolio lo ripristinano, per le entrate che questo è in grado di assicurare all'erario, ma cercano di contenere il contrabbando con inibizioni e pene severe.

Con decreto del 23 luglio 1811, Napoleone I conferma la concessione di appalto per il tabacco, e autorizza le coltivazioni nei soli comuni del Canale di Brenta. Qualche anno dopo, nel 1815, sarà concessa la facoltà di coltivare tabacco anche ai comuni della sinistra del Brenta.

Coltivatori proprietari

Nel 1779, anno della stesura del *Catastico Trecco*⁶⁰, gli abitanti dei comuni di Valstagna e Oliero coltivavano in gran parte il tabacco, che si era imposta come la più redditizia tra tutte le colture. Le ditte, com'era scritto nella *Convenzione Manfrin*⁶¹, erano quasi trecento e quasi tutte proprietarie. In realtà sono dei coltivatori divenuti proprietari nel corso di qualche secolo. Questo fenomeno ha contraddistinto questi territori fin da quando il Canale ha iniziato a popolarsi, a partire dalla fondazione del monastero di Campese nel 1124 da parte dell'abate Ponzio di Cluny, che sarà in poco tempo proprietario di quasi tutto il Canale.

I monaci, per mezzo di *investiture*, locazioni enfiteutiche con cui davano in affitto i vari appezzamenti di terreno sulla mezzacosta (il primo contratto è del 1177) a chi tentava di avventurarsi in questi luoghi, un metodo utile a migliorare la produttività agricola di un territorio, vincolato al pagamento di un canone e all'effettuazione sistematica di migliorie e cure.

“Tante persone e famiglie, richiamate in Valle dalla benevola ospitalità dei monaci, specie in tempi di fame e carestia, sarebbero venute a vivere all'ombra del convento... In cambio delle braccia e di una modesta responsione livellaria o di qualche servizio stagionale, esse avrebbero goduto «in perpetuo» di una casa, di un appezzamento di terra da coltivare o di qualche bosco da tagliare... Ma soprattutto, avrebbero potuto contare su una protezione che, in tempi di

⁶⁰ Il Catastico Antonio Trecco (1778-1779) enumera e classifica possessori e terreni messi a coltura, riportando in semplici schizzi i disegni delle proprietà, con dati numerici di misurazione.

⁶¹ Il Conte Gerolamo Manfrin ricoprì la carica di Fermier generale e fu Assuntore generale dell'industria dei tabacchi della Serenissima.

prepotenza politica e insicurezza civile e sociale, sarebbe stata agli occhi di molti più preziosa del pane stesso da mettere sotto i denti.⁶²»

Risale al 1464 un contratto di affitto della montagna di Vallerana e Astiago ai rappresentanti del comune di Valstagna, Oliero e Campolongo nella persona del sindaco Gaspare fu Tomaso da Oliero e a ser Zuliano fu Contro di Oliero e Domenico Lovato di Campolongo, quali massai, ovvero consiglieri. Vent'anni dopo si registrava un altro contratto più o meno fatto allo stesso modo.

Questi contratti attestano senza sottintesi che, dopo più di trecento anni, la proprietà delle montagne era ancora del monastero di Campese.

In seguito, con ogni probabilità verso la fine del Cinquecento, ci sarà il passaggio alla collettività e una conseguente suddivisione del territorio. Nascono così delle piccole proprietà lavorate direttamente dal proprietario, in un primo momento con le tradizionali colture di segala, canapa, lino e in seguito con la più recente coltivazione del tabacco.

Alla fine del Settecento la gestione è pressoché del tutto in proprio e quasi ogni famiglia possiede un podere ed è molto bassa la percentuale di terreni dati in affitto.

Nel corso del tempo si avvertirà il bisogno di dare dei nomi precisi ai luoghi in uno spazio così articolato dove uno stesso terrazzamento poteva avere anche più di un proprietario. Si definiva in questo modo una cospicua micro-toponomastica che ancora oggi è rimasta nella memoria dei più anziani.

La mappa dei toponimi dei versanti, un tempo coltivati a

⁶² Cit. in Signori F., Campese e il Folengo, a cura della Comunità parrocchiale, Campese 1991, pp. 16-17.

tabacco, esprime in modo evidente la loro finalità connessa all'esigenza di orientarsi, di comunicare in rapporto all'attività produttiva o di lasciare in eredità la proprietà. A ogni campo si dava un nome che poteva essere suggerito alla dimensione o la forma (*Campo grande, Campo piccoeo, Campo éongo, Strisséta, Strissa éonga, Strissa curta, Stramèdi, Campo pian*), al nome dei proprietari (*el Campo de Matio, de Bepi, dea Vitoria, el Campo del Prete*), alla presenza di un certo tipo di vegetazione (*el Persegáro, el Figáro*), a una certa qualità di terra (*Campo dea Crèa*, la particolare esposizione: *Campo dei Pustèrni*).

Tutto questo intreccio di proprietà diverse, l'uso promiscuo dei passaggi e la distribuzione degli appezzamenti in luoghi qualche volta lontano fra loro contribuirono ad arricchire questa sorta di puzzle e a mettere in risalto l'eccezionale frequentazione dei versanti. La microtoponomastica evidenzia anche il considerevole frazionamento delle proprietà fondiarie: ogni famiglia era proprietaria di piccole quote individuali di bosco, prati e campi e condivideva anche l'uso regolamentato di beni comunali come foreste e pascoli.

Le proprietà erano frazionate all'interno del territorio comunale sia in senso orizzontale che verticale, anche se molti dei terreni a uso agricolo si trovavano vicino alle abitazioni. La grandezza di un singolo fondo era generalmente molto ridotta e la superficie totale di terra posseduta da un gruppo familiare di solito non superava di media l'ettaro.

Il fatto che ogni campo era strettamente collegato al numero di piante di tabacco che era in grado di produrre la dice lunga sulla particolarità e sull'unicità di ogni terreno coltivato. In un

fondo o un campo si potevano piantare dalle mille alle tremila piante.

Le altre superfici, quelle a prato e a bosco, avevano una funzione integrativa essenziale in un'economia così concentrata perché garantivano una parte del foraggio ai bovini, indispensabili per l'alimentazione e per la concimazione dei campi (che spesso per i contadini del Canale di Brenta era un problema rilevante). Il bosco, generalmente di latifoglie, consentiva di ricavare legna da ardere per l'autoconsumo e per la vendita, mentre i boschi comunali avevano diritto di legnatico.

La lavorazione del tabacco

Dal punto di vista agricolo, il tabacco è uno dei prodotti a maggior intensità di manodopera: basti pensare che per la coltivazione del grano si deve impiegare un centesimo della manodopera di cui questa varietà colturale ha bisogno.

Il tabacco è una pianta in origine sub-tropicale e pertanto brevidiurna che però con l'ampliarsi della sua coltivazione si è adattata al diverso regime fotoperiodico divenendo neutrodiurna. Ha bisogno di 15°C per attecchire e 25-30°C per fiorire e perciò in climi temperati sviluppa il proprio ciclo nel periodo primaverile-estivo.

Le varietà di tabacco sono molteplici e si differenziano per caratteristiche, esigenze climatiche, tecniche di coltivazione e cura delle foglie dopo la raccolta.

Il *nostrano del Brenta*, la specie più coltivata nel Canale di Brenta, veniva classificato come tabacco a foglia scura, idoneo all'impiego forte quale quello dei sigari e delle polveri da fiuto.

Le lavorazioni nel Canale di Brenta erano tutte manuali. Si iniziava, i primi di giugno, con la vangatura del terreno dei terrazzamenti e con il trapianto. Alla piantagione seguiva la sarchiatura e quindi la concimazione. Quando le piante raggiungevano un'altezza di circa cinquanta centimetri venivano cimare, pratica fondamentale per i tabacchi con forte gusto e aroma. In seguito si toglievano i germogli e le foglie basali di poco valore dalla pianta.

La raccolta iniziava a settembre e le foglie raccolte venivano

accatastate per un primo appassimento e ingiallimento⁶³, a cui seguiva la cernita. In seguito si lasciavano essiccare appese su telai ed era necessario controllare regolarmente l'essiccamento. Il prodotto finale doveva essere di color marrone, con la costa centrale ancora un po' morbida. Seguiva la cernita del prodotto finale e la formazione di mazzi composti da cinquanta foglie ben stese che erano così pronte per la consegna.

“E' noto che nel Canale di Brenta le cernite e gli affascicolamenti del tabacco si eseguivano con diligenza esemplare, sia per l'abilità del coltivatore, che nella stagione invernale si occupa quasi esclusivamente di questi lavori, e sia per il metodo di cura a foglie spianate.⁶⁴”

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento il Canale di Brenta è nel momento di massima espansione dei terrazzamenti coltivati a tabacco. Scrive Ottone Brentari che da queste parti il terreno arabile è davvero molto poco e la maggior parte di quello coltivato è del genere che nei catasti viene definito “coltivo da vanga”. Brentari fa presente che «è veramente mirabile l'arte e la perseveranza con cui quei valligiani seppero, con fatiche inapprezzabili ed impagabili, ridurre a coltura alcuni tratti dei ripidi declivi delle montagne, cambiando queste in grandiose scatee, i cui scaglioni, indipendenti l'uno sull'altro, sono piccoli campicelli, sostenuti dalla roccia o da muricciuoli, e creati, ingrassati, adacquati con terra, concime ed acqua portati sin lassù a schiena

⁶³ La maturazione delle foglie è graduale: normalmente tra la maturazione delle basali, le prime, e quelle apicali, passano circa quaranta giorni. Contemporaneamente alla maturazione delle foglie si ha la fioritura che è scalare.

⁶⁴ Cit. *Bollettino tecnico della coltivazione dei tabacchi*, R. Istituto sperimentale per le coltivazioni dei tabacchi, Prem. Stabil. Tipo-Litog. G. Maggi, Torre Annunziata 1902, pag. 107.

d'uomo⁶⁵.»

Il tabacco, per oltre due secoli, è stato un elemento distintivo nel paesaggio del Canale e la sua coltivazione ha fatto accumulare alla gente di questa valle un notevole bagaglio di tecniche, pratiche e saperi.

La documentazione riguardante gli strumenti e le operazioni tecniche messe in atto per la coltivazione del tabacco sottolinea alcuni dati lampanti come la centralità del lavoro manuale e la quasi totale assenza di animali nelle diverse fasi della produzione, l'insufficienza degli strumenti per lavorare la terra e l'attuazione di tecniche colturali specializzate.

Queste scelte erano collegate a inequivocabili limitazioni ambientali, ma anche a specifici vincoli da parte delle istituzioni che controllavano la produzione.

La conformazione dei terreni, la distribuzione degli appezzamenti in fasce altimetriche diverse fra loro e il complesso dei passaggi interpoderali con i gradini o i sentieri stretti e scoscesi, dissuadevano a usare l'aratro, l'erpice o la trazione animale. C'era poi la scarsa profondità dei terreni sui versanti e la difficoltà a usare attrezzi che penetrassero troppo nella terra. Ne conseguiva che lo strumento più usato per rivoltare le zolle, spaccarle e preparare il terreno prima della semina era la vanga, “il più perfetto istrumento da preferirsi⁶⁶”.

Quando la terra era molto argillosa si utilizzava il tridente (la *forca*) a denti ricurvi “il cui uso principale si è di smuovere la terra, ove la natura del suolo essendo molto pietrosa, sarebbe

⁶⁵ cit. Brentari O., Guida storico alpina di Bassano e dei sette comuni, canale di Brenta, Marostica e Possagno, Bassano, 1885, p. 85.

⁶⁶ Cit. *L'economista, giornale di agricoltura teorico-pratica*, volume secondo, Tipografia e libreria Pirotta e C. Milano 1843, pag. 136.

pressoché inutile la vanga piena⁶⁷». Per il lavoro superficiale di assestamento del terreno e anche per l'irrigazione, nonché per altri lavori come la zappettatura e la sradicatura di piante erbacee si adoperava invece una zappa a lama larga⁶⁸.

Serviva invece una particolare zappa con la parte agente più stretta, allungata e robusta per sradicare questi ultimi dal terreno, dopo la raccolta delle foglie.

Le tecniche di preparazione del terreno tenevano conto della pendenza dei piani terrazzati e dei problemi associati al dilavamento. In marzo si interrava il letame e si sistemava il terreno a “porche”⁶⁹, secondo linee trasversali rispetto al piano di pendenza del terrazzamento.

Si pratica di vangare la terra, come suol dirsi, romperla, e ciò nei mesi di Aprile e Maggio, nel mese di Giugno al momento dell'impianto del Tabacco si muove di nuovo il terreno.

Impiantato il Tabacco, giunto ad una certa età si usa di smuovere il terreno con la zappa, in seguito poi del suo accrescimento si pratica in ogni gambo di ammucchiare la terra pure colla zappa⁷⁰. [...]

Questa fase del ciclo lavorativo prevedeva la presenza di uomini e donne. Prima della vangatura, quando era necessario, si interveniva riportando sui campi a spalla, con la *sbèssoea*, la terra digradata a valle con le piogge e per la manutenzione dei terrazzamenti, soprattutto in caso di cedimenti strutturali.

La descrizione delle sequenze operative e degli strumenti che servivano per riportare la terra e il materiale per sistemare i

⁶⁷ Cit. Milano D., *Cenni di enologia teorico-pratica*, Giuseppe Amosso stampatore libraio, Biella 1839, pag. 53.

⁶⁸ Con il taglio rettilineo o arrotondato e dotata di un occhiello per il manico, inserito perpendicolarmente alla lama.

⁶⁹ L'espressione che si usava era *trar su i rodài*, ovvero sagomare in strette strisce sopraelevate separate l'una dall'altra dai solchi che servivano a praticare l'irrigazione per infiltrazione laterale.

⁷⁰ Cit. Archivio di Stato Venezia, Atti preparatori al Catasto Austriaco del 1826, „Nozioni agrarie, Terreni aratori, coltivi a vanga, zappativi ecc., Oliero.

campi permette oggi di constatare e capire le soluzioni adottate in rapporto alla distribuzione delle fasce coltivate e alla presenza di pendenze. L'esigenza di risparmiare fatica, diminuendo i tempi di percorrenza tra un piano terrazzato e l'altro, veniva risolta con una specie di scala chiamata *andaóra*. Il trasporto della terra avveniva a spalle, con la *bastina*⁷¹ e con un contenitore di legno, la *sbèssoea*⁷², che veniva anche adoperato per trasportare il letame ed era commisurato alla forza di chi lo usava.

Del campo si preferiva sfruttare tutta la superficie disponibile per il tabacco, perché era la coltura che rendeva di più. Gli altri prodotti alimentari si compravano oppure si barattavano, ma poteva capitare che qualche campo veniva destinato per un anno alla coltivazione dei fagioli⁷³ e delle patate. Era però opinione comune che altre colture che non fossero il tabacco provocassero infiltrazioni d'acqua nei terrazzamenti. L'anno dopo, infatti, sullo stesso campo, si seminava ancora tabacco⁷⁴.

Più praticata era invece la tradizione di piantare filari di vite oppure di seminare fagioli a ridosso dei muri, in testa al campo terrazzato oppure in cima al muro.

La consociazione del tabacco con altre colture, salvo qualche eccezione, veniva comunque proibita in modo esplicito dalla normativa riferita alla coltivazione.

⁷¹ La *bastina*, era un piccolo basto, confezionato con foglie secche di granturco (*scartossi de sorgo*) o paglia, rivestito con sacco di juta o canapo. Veniva posto sulle spalle per appoggiare la *sbèssoe* che serviva per il trasporto del letame o della terra.

⁷² Era una specie di cassetta, usata per il trasporto della terra o del letame. In questo caso era rivestita, all'interno, da una lamiera che serviva a trattenere il liquame. Era costituita da un piano in tavole di legno con bordi rialzati su tre lati, mancante sulla parte anteriore per scaricare il contenuto.

⁷³ Giovan Battista Barpo, possidente bellunese, elencava nei suoi "Ricordi" le varietà più diffuse del fagiolo, ne descriveva le tecniche di coltivazione, consigliava le consociazioni più adatte e non trascurava di sottolineare le proprietà antiparassitarie delle foglie di fagiolo affermando che "poste nelle letiere tirano a sé le cimici, o perché avviticchiate in quella loro asprezza, non possono più svilupparsi, o per l'odore grato a quell'animale."

⁷⁴ L'avvicendamento culturale è invece oggi considerata una pratica importante al fine di evitare il fenomeno della cosiddetta "stanchezza" del terreno che causa una serie di conseguenze negative sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Nella scala gerarchica delle operazioni da fare per preparare il terreno aveva grande importanza la concimazione. La scarsità di terra sui versanti e il poco humus esigevano un notevole contributo di concime⁷⁵. I pochi capi bovini allevati da ogni famiglia però non bastavano a produrre tutto lo stallatico ben maturo che era necessario e si doveva quindi comprare il letame da interrare assieme agli steli del tabacco estirpati in primavera nel corso della vangatura.

Il trasporto del concime presumeva l'uso della carriola solamente nei fondi più agevoli e piani. Di solito si utilizzava una specie di barella dotata di immanicature parallele e uno speciale rialzo che impediva la fuoriuscita del letame in pendenza. Questo sistema, adoperato per i carichi più pesanti, prevedeva che ci fossero due operatori, mentre quando c'erano delle quantità di letame inferiori (che poteva portare una sola persona) si usava una coperta di juta da caricare sulle spalle. Il carico poteva pesare anche fino a quaranta chili e la distribuzione del concime con la *forca* erano considerate delle mansioni per donne.

Il sotterramento del letame e degli steli del tabacco in fase di vangatura, non esauriva però tutte le necessità della pianta.

C'è inoltre da dire che nel periodo di assenza di copertura vegetale le piogge intense potevano provocare fenomeni di lisciviazione degli elementi nutritivi e perdita di particelle di terreno per scorrimento superficiale, con conseguente riduzione dello stato fertile di terreno e trasporto dei fosfati verso i corsi d'acqua. Inoltre, l'esposizione del terreno all'aria (conseguente alla lavorazione dei terreni che faceva seguito

⁷⁵ La coltura del tabacco comportava infatti una forte intensivizzazione produttiva, con sfruttamento del suolo ed elevati fabbisogni di ingrasso per rimpiazzare le perdite di fertilità, con un effetto negativo sulla biodiversità complessiva dell'agroecosistema.

alla conclusione del ciclo colturale del tabacco) determinava una perdita di sostanza organica in terreni già particolarmente soggetti ad uno sfruttamento intensivo.

Dopo il trapianto delle piante, la concimazione proseguiva pianta per pianta e, dopo aver praticato un piccolo solco con la zappa vicino al piede del tabacco, si procedeva a *consár el tabaco* immettendo liquame fertilizzante sia di origine animale che umana, ma soprattutto della materia organica triturrata come larve di bachi da seta e sali ammoniaci. Il liquame veniva distribuito con dei barattoli o con un annaffiatoio che si chiamava *bevaròl* o *pissarol*.

Questo nutrimento pianta per pianta e soprattutto il modo di concimare la terra fanno capire quale importanza e quanto valore si dava a ogni singola pianta.

In contemporanea alle operazioni di preparazione del suolo ci si occupava della semina delle piantine, che di solito si ultimava nella seconda metà di marzo, dopo San Giuseppe (il 19 di Marzo).

Il tabacco, infatti, data la piccola dimensione del seme, l'estrema delicatezza della plantula e le elevate temperature necessarie per germinare e crescere, non poteva essere seminato direttamente in campo.

Nel Canale di Brenta si esercitavano severe azioni di controllo da parte degli enti competenti dall'approvvigionamento delle sementi fino alla consegna del tabacco. Le modalità di coltivazione erano subordinate a delle regole imposte dalle autorità che limitavano anche le scelte tecniche dei coltivatori. Seguire esteriormente le regole per poi trasgredirle era forse l'unico modo per tenersi un sovrappiù di guadagno e in

qualche maniera cavarsela.

La produzione diretta del seme non era consentita (a meno che non ci fosse un particolare tipo di concessione) e il Monopolio dei Tabacchi distribuiva i semi con un misurino grande come un ditale.

C'era comunque sempre qualcuno che si arrischiava a lasciar fiorire la pianta e ricavava dalla capsula semenzale una certa quantità di semi (quelli prodotti localmente erano infatti considerati migliori) che potevano essere usati nel caso di danni provocati da avversità meteorologiche o da parassiti animali. In ogni modo c'era collaborazione tra i coltivatori che si prestavano piantine nei momenti di bisogno. Le sementi, infatti, erano misurate e spesso i contadini se le producevano di nascosto e si costruivano dei semenzai di emergenza che erano a disposizione dei più sfortunati.

Si seminava da marzo-aprile in speciali aiuole, le *vanéde*, debitamente preparate e concimate, poste vicino alle abitazioni, in luoghi riparati e soleggiati.

C'era qualcuno che proteggeva i semi con le vinacce e quando le piantine erano nate si impiegavano sottili ramaglie, dei teli di iuta tenuti sollevati con alcune forcelle che servivano a limitare i danni della tempesta o di certi impetuosi temporali. Questa fase che durava fino a quando le piantine avevano raggiunto un'altezza di circa dieci centimetri, aveva bisogno di regolari annaffiature e concimazioni.

Il luogo della semina era quindi un piccolo vivaio su cui si vigilava in particolare contro i parassiti, perché da questa piccola produzione dipendevano le successive fasi colturali.

Per scongiurare le avversità meteorologiche si usava benedire

le *vanéde* con l'acqua raccolta nel Brenta la mattina del *Sabato Santo*. La gente del paese, al suono delle campane del *Gloria*, scendeva infatti verso il fiume, si lavava il viso e riempiva alcuni recipienti con questo liquido “benedetto”.

L'altra fase cruciale nel ciclo colturale del tabacco era il trapianto. Nel mese di maggio, sul campo già preparato (prima di effettuare il trapianto era buona regola affinare il terreno con una o più erpicature) si tracciavano delle linee a formare un reticolo di quadrati (al bordo di ogni campo veniva collocata una targhetta con il numero di licenza e di appezzamento), sui cui punti di intersezione, i *posti*, si mettevano le piantine. Per fare questa operazione si ricorreva a uno strumento di legno della forma di un T (munito di 4 denti distanziati quaranta-cinquanta centimetri uno dall'altro) che di solito utilizzava il capofamiglia o un altro uomo dell'aggregato domestico.

La distanza tra una pianta e l'altra era necessaria per muoversi comodamente anche quando il tabacco era cresciuto. Questa pratica era derivata dall'applicazione delle normative già in vigore nel XIX secolo. La legge del 15 giugno 1865 del nuovo Regno d'Italia stabiliva infatti che le piantine dovevano essere messe “a scacchiera, cioè in filari paralleli che contenevano uno stesso numero di piante, posti a distanze uguali l'una dall'altra⁷⁶”.

Anche il trapianto era quindi sottoposto al controllo da parte del Monopolio, a cui spettava l'incombenza di effettuare campionature per verificare che non fossero state messe delle piante in eccesso (che, se c'erano, venivano distrutte).

⁷⁶ La legge è quella sulla *Privativa dei sali e tabacchi* del 15 ottobre 1865 e viene riportata in Celotto A., Bonato A., Pontarollo R., *Canale di Brenta terra di tabacco e di contrabbandieri*, Casa editrice Misquile, S. Eulalia del Grappa 1993, pag. 45.

Al trapianto, che avveniva di solito nei primi giorni di giugno, partecipava tutta la famiglia, ma gran parte del lavoro spettava alle donne.

Ci si piegava in avanti e con le dita (se il terreno era morbido) o con un cavicchio di legno a punta arrotondata⁷⁷ si faceva un foro, per inserirci la piantina. Poi con le mani si pressava con la giusta forza la terra intorno alle radici. Si preferivano le prime ore del mattino o quelle del tramonto e per evitare che le piantine soffrissero si innaffiava subito con l'acqua che si portava con l'*arconcello*, il *bigòl*⁷⁸.

La misura d'acqua per ogni singola pianta corrispondeva a un mestolo o a un bicchiere. Le piante che non attecchivano venivano presto sostituite con delle altre e si usava solitamente una vanga molto consumata, con la parte agente arrotondata.

Per stimolare la crescita delle radici avventizie e per ridurre la presenza delle erbe infestanti nella coltura era utile praticare la rincalzatura.

I coltivatori consideravano il tabacco tenace come la gramigna e quindi, superata la fase di attecchimento, erano convinti che la pianta non avesse più grandi problemi. Malgrado ciò il controllo non si allentava finché il tabacco non arrivava a maturare: era necessario diserbare con regolarità, rincalzare il terreno con la zappa, controllare gli eventuali attacchi di larve, vermi, limacce e grillotalpe, continuare a concimare le piante.

Il cospicuo sviluppo fogliare della pianta di tabacco esponeva le superfici impegnate ad elevata “evaporazione”, con

⁷⁷ Per affondarlo a eguale profondità il cavicchio portava un piolo trasversale che lo arrestava quando era penetrato alla giusta misura.

⁷⁸ Il genere di *cornòaro* (corniolo) o di *noseàro* (nociolo), lungo circa un metro e mezzo, piallato dal lato esterno, e fornito alle due estremità di ganci (*reciàre*) in ferro a cui si appendono i *carichi* (secchi colmi d'acqua).

notevole dispersione di acqua dovuta alla “traspirazione”.

Con la zappa, pianta per pianta, si rincalzava sui lati alla base dello stelo, formando una sorta di bordo che creava una piccola depressione che tratteneva più adeguatamente l’acqua e il concime, specie dove in pendenza. Questa operazione che vedeva all’opera soprattutto le donne, terminava intorno alla prima settimana di agosto, come diceva anche il proverbio: “De San Ghitán via a sapa dae man”.

Con la cimatura veniva spuntato lo stelo per accumulare le sostanze di riserva (la nicotina) su un limitato numero di foglie in modo che crescessero ampie, pesanti e forti. La si faceva nella seconda metà di agosto (il 16 di agosto): “De San Ròco via el fiòco”, recita ancora oggi un detto del Canale.

El fiòco, ovvero la parte sommitale del tabacco, veniva asportato a mano col pollice e l’indice, facendo pressione sull’unghia.

La cimatura migliorava il rendimento (peso e qualità) del numero delle foglie vegetanti sulla pianta e, favorendo l’aumento della superficie fogliare, accresceva anche la resa unitaria e faceva sviluppare l’alcaloide della nicotina.

Le piante meno sviluppate dovevano essere cimate più basse per ottenere una maturazione delle foglie dell’appezzamento quasi contemporaneamente.

Dopo la cimatura, le piante cominciavano a crescere ed era necessario *rabutar*, cioè togliere i *rabúti*, quei germogli che dovevano essere eliminati perché le foglie potessero svilupparsi in modo completo. Questa operazione laboriosa e malagevole comportava l’eliminazione dei germogli delle foglie alla base della pianta e richiedeva molta attenzione per

evitare che il tabacco si danneggiasse⁷⁹.

Quindici-venti giorni prima della raccolta, in settembre-ottobre, si toglievano le foglie basali più rovinate sotto il controllo degli addetti che ne intimavano il seppellimento. In precedenza questa operazione era compito delle autorità preposte che intendevano così contrastare il contrabbando. Malgrado la sorveglianza, le trasgressioni erano sempre tante perché le foglie (eliminate, pestate con le vanghe e poi seppellite) venivano frequentemente recuperate.

Dopo questa operazione, a seconda della fertilità del terreno e dell'andamento climatico, restavano attaccate alla pianta poche foglie. Era quella la fase in cui gli addetti al controllo da parte del Monopolio verificavano per campionature il numero medio delle foglie per pianta e quindi determinare la quantità di foglie che ogni famiglia doveva consegnare al Magazzino dei tabacchi di Carpanè. Se la consegna non corrispondeva a quanto dovuto, il coltivatore doveva rimborsare la differenza.

Verso la fine di settembre il tabacco maturava del tutto.

Le foglie del tabacco sono gli organi più ricchi di nicotina. Il numero di foglie va da venticinque a trentacinque e hanno margine intero, nervature penninervie, bordo leggermente ondulato. Inoltre presentano su tutta la superficie dei peli ghiandolari che secernono un liquido vischioso. La forma delle foglie è ovato-lanceolata e la dimensione è quanto mai variabile secondo la varietà, le condizioni ambientali, le tecniche di allevamento e la posizione sul fusto.

Il segno della maturazione, visivamente, è quando la foglia

⁷⁹ Verso gli anni '60 del '900, per sveltire il lavoro, si introdussero anche delle sostanze chimiche che non consentivano alla pianta di germogliare.

raggiunge il massimo di accrescimento, i margini piegano verso il basso e assume un colore verde-chiaro che tende verso il giallo tra le nervature.

Le foglie andavano raccolte al giusto grado di maturazione tecnica che iniziava dalle foglie più basse procedendo verso l'alto.

Si sapeva che la maturazione delle foglie veniva influenzata dalla fertilizzazione. In particolare, concimazioni azotate eccessive ritardavano la maturazione delle foglie, mentre la concimazione fosfatica ne anticipava la maturazione. Periodi di siccità o venti caldi provocavano un ingiallimento delle foglie prima che queste si fossero perfettamente sviluppate. Oltre, naturalmente, alla maturità del tabacco, bisognava tener conto anche delle condizioni del tempo e della disponibilità di lavoro.

La foglia, raggiunta la maturazione, si distaccava facilmente dal fusto e nella piantagione, in ore calde della giornata, si avvertiva un odore forte e penetrante.

I tabacchi scuri (come il *nostrano del Brenta*), nei quali aveva grande importanza la forza, il gusto e l'aroma, dovevano quindi essere raccolti a maturazione piena.

Durante la raccolta gli uomini e le donne comparivano e scomparivano tra le grandi foglie di tabacco, che riempivano tutto lo spazio.

Il momento migliore per la raccolta del tabacco era la mattina appena le foglie si erano asciugate dalla rugiada.

L'asportazione delle foglie cominciava dall'alto, dalle foglie apicali, le più pregiate e le prime che maturavano. Qualche tempo dopo si dovevano staccare le foglie mediane e infine

quelle basali. In questo modo un campo veniva sottoposto a numerose "potature" prima che il tabacco fosse interamente raccolto e si potessero tagliare via i fusti.

La vitalità delle foglie di tabacco diminuisce durante il periodo della raccolta. Il fatto che il prodotto finito dia luogo ad un tabacco acido o alcalino dipende dalla maturità della foglia alla raccolta e dal metodo di cura.

Nel togliere la foglia si doveva fare molta attenzione che non venisse via assieme al picciolo e dal suono del suo distacco si poteva capire se il tabacco era giunto a maturazione. Inoltre le piccole porzioni di foglia che restavano sullo stelo potevano essere spigolate da chi non aveva terra da coltivare.

Durante la vendemmia le mani diventavano appiccicose e le braccia dolevano sotto il peso del tabacco. Dopo aver riposto con attenzione una quantità minima di foglie (fino a cinquanta chilogrammi) una sopra l'altra sul telo, si procedeva a chiudere il carico e a caricarlo sulle spalle.

Il periodo della raccolta aveva bisogno della partecipazione di tutto il nucleo familiare e qualche volta, quando questo non bastava, si ricorreva a manodopera salariata, proveniente di solito dai paesi della sponda opposta del Brenta in cui la terra scarseggiava e la forza lavoro non mancava.

La collaborazione e l'aiuto nel lavoro, con lo scambio di "opere" era una pratica partecipata e consentiva di prestare aiuto a chi ne aveva bisogno.

La distanza tra i campi e l'abitazione non superava di solito i venti minuti di cammino e per questo conveniva portarsi a casa tutto il raccolto facendo vari viaggi in una giornata di lavoro. Più in generale, la possibilità di lavorare in uno spazio

accessibile in poco tempo permetteva di portarsi ogni volta da casa gli attrezzi agricoli, anche se c'erano diverse strutture d'appoggio, i *casòti*, in cui tenere vanghe, zappe e forche.

Con la vendemmia e la successiva estirpazione degli steli si concludeva il ciclo colturale del tabacco.

L'intensificazione produttiva prevedeva vari interventi sull'ambiente e un notevole investimento in termini di forza-lavoro nelle opere di realizzazione e nel mantenimento delle *masiére*, dei sistemi di raccolta e di scolo delle acque, oltre che nelle molteplici fasi colturali. Come se non bastasse, la caratteristica struttura delle superfici coltivate sui versanti e la parcellizzazione fondiaria esigevano strumenti essenziali e tecniche orticole.

Per far fronte a questa necessità di manodopera venivano coinvolti tutti i componenti del nucleo familiare, bambini compresi, e nei momenti critici si chiamavano anche persone esterne, a cui spettava una retribuzione. Lo scambio di giornate, per di più, sopprimeva a situazioni di emergenza.

La raccolta del tabacco apriva un altro ciclo di lavoro, forse la fase più delicata di tutta la coltivazione del tabacco che costituiva il passaggio tra la fase agronomica di coltivazione del tabacco e la fase manifatturiera. Una "cura"⁸⁰ corretta rivelava la buona qualità di un raccolto, cambiava le proprietà chimiche e fisiche delle foglie raccolte.

La maggior parte di questi cambiamenti avveniva durante le prime due settimane.

⁸⁰ La parola "cura" riassume un complesso di trasformazioni di ordine biologico, chimico e fisico che la foglia deve subire per trasformarsi dallo stato fresco, acquoso, in materia prima industriale. In pratica si "curava" la morte lenta delle foglie per permettere un processo corretto. Era indispensabile quindi che le cellule conservassero una certa quantità di acqua per consentire la conversione dell'amido in zuccheri (che poi si ossidavano) e la trasformazione di parte delle proteine in amminoacidi. Cfr. Villavecchia G. Vittorio; Eigenmann G.; Ubaldini I. (Cur.), *Nuovo Dizionario di Merceologia e Chimica Applicata 7, Tabacco - Zucchero Vol.7*, Hoepli, Milano 1977, pag. 3032.

A differenza del ciclo colturale, questa fase si svolgeva soprattutto al chiuso, nelle case, tra l'autunno e l'inverno, quando le condizioni igrometriche erano idonee alla manipolazione del tabacco.

Per essere conservate e usate le foglie del tabacco allo stato verde dovevano essere seccate⁸¹. La perdita di acqua costituiva quindi il fenomeno più evidente dell'essiccazione del prodotto e a esso si accompagnano complesse variazioni chimiche e fisiche del tabacco, fino a ottenere le pregiate caratteristiche merceologiche finali.

Ogni spazio dell'abitazione conteneva il tabacco e il suo odore penetrante era una presenza sfacciata, talvolta irrespirabile, che avviluppava le cose e le persone, si impregnava nelle travature e nei solai.

L'odore del tabacco era indice dello stato di conservazione del tabacco. Il tabacco sano aveva un odore schietto e la particolarità di assorbire facilmente gli odori dell'ambiente in cui sostava.

La macerazione, che avveniva prima dell'essiccazione vera e propria (la *másera*), si compiva abitualmente nella stalla o in soffitta, ma ogni luogo della casa era in grado di ospitarla. I tempi erano legati all'arrivo dei carichi di foglie dal campo ed erano quindi legati alla raccolta.

La macerazione, in assenza di temperature e umidità estreme, generalmente migliorava le caratteristiche organolettiche e uniformava il colore. Si protraeva dai tre ai sette giorni (era il “tempo” a decidere...) e per almeno un mese, visto il continuo arrivo di foglie dai campi, si organizzavano le *másere* dentro

⁸¹ Contenevano generalmente dall'85 al 90% di acqua.

le case.

Si passavano le foglie una per una, mettendo da parte quelle non ancora pronte e riconoscendo le altre a seconda della grandezza.



La cernita in másera.

Le foglie che non avevano ancora completato la loro maturazione (erano ancora troppo ricche d'acqua) si mettevano ad asciugare al sole per una giornata. Le altre si sistemavano in piedi, con la punta rivolta verso l'alto e la nervatura all'esterno, ponendo la prima fila accanto alla parete del locale in cui avveniva la fermentazione⁸².

Dopo la fermentazione le foglie erano più fragili, si dovevano nuovamente umidificare per evitare che si rompessero. Si passava quindi alla selezione: misura, spessore, elasticità, struttura, nervatura, colore. Queste erano le caratteristiche che

⁸² La prima fermentazione era un momento essenziale perché la foglia cominciava a perdere le impurità, si riduceva l'acidità, il catrame, la nicotina.

bisognava valutare.

Si andava avanti con lo stesso metodo, appoggiando le foglie una sopra l'altra. In questo modo si poteva accertarsi della macerazione e facilitare la fuoriuscita d'acqua.



Gli *smussi*.

Nel giro di qualche giorno le foglie cominciavano a ingiallire⁸³ e in questa fase il controllo doveva essere particolarmente vigile: bisognava verificare che non vi fosse un odore troppo forte e che la gradazione di colore delle foglie fosse quella giusta. Bisognava passare le mani tra le foglie per arieggiare ed evitare che un surriscaldamento dei mucchi

⁸³ Nella fase di ingiallimento si avevano reazioni di idrolisi enzimatiche che portavano alla formazione di zuccheri semplici, alla trasformazione delle proteine in amminoacidi, e idrolisi parziale delle pectine e dei pentosani, con degradazione della clorofilla.

causasse marciumi⁸⁴, rovinando così il tabacco. Mano a mano che le foglie ingiallivano si procedeva alla *cernita*. Ci si sedeva su uno sgabello con una gruppo di foglie tiepide sulle ginocchia che si dividevano in base alle loro dimensioni, alla qualità e al colore. Quelle ancora verdi si rimettevano di nuovo a macerare mentre quelle gialle si fissavano agli *smussi*. Gli *smussi*, dei listelli di legno sottili e lunghi dai tre ai quattro metri, venivano collocati su dei telai in soffitte ampie e ventilate. Le foglie si sistemavano alternativamente a gruppi di due o tre e alla fine dello *smusso* si ripiegavano per essere fissate oppure si tenevano bloccate con un piccolo cuneo ligneo. Con l'aiuto di una forcella si poneva lo *smusso* sul telaio, tenendo una certa distanza tra un listello e l'altro. Quando il tabacco, dopo un periodo variabile a seconda delle condizioni atmosferiche cambiava colore passando dal giallo al marrone⁸⁵, si toglieva dagli *smussi* e si metteva in catasta (“in *banca*”) per un’ulteriore fermentazione che serviva a ottenere un colore e un aroma ancora migliori. Poi si riappendeva di nuovo agli *smussi* fino a quando non raggiungeva la completa essiccazione. Un buon passaggio d’aria evitava eventuali marciumi, ma le punte delle foglie non potevano non rovinarsi a causa del surriscaldamento. Portata a termine l'essiccazione, in presenza di almeno due operatori, si afferravano alle estremità gli *smussi*, capovolgendoli con un movimento rotatorio perché le foglie cadessero e lo *smusso* potesse essere tolto. Questo lavoro si faceva di preferenza nelle giornate di pioggia, in quanto

⁸⁴ Umidità e temperatura, infatti, dovevano restare costanti.

⁸⁵ Nella cosiddetta fase di *ammarramento* si hanno reazioni ossidative, con formazione di anidride carbonica e acqua; dagli amminoacidi si formano ammoniaca e ammidi; si modificano gli acidi organici e i composti fenolici, mentre diminuiscono gli alcaloidi e si ha riduzione della sostanza secca.

l'umidità dell'aria rendeva più facile maneggiare le foglie, evitando che queste si spezzassero.

In inverno la famiglia al completo *stirava* e selezionava le foglie. Non era un lavoro facile. Bisognava saper valutare il colore ed era necessaria una certa pratica con le mani, ma soprattutto col “naso”.

Per *stirare* il tabacco, accartocciato dall'essiccazione, lo si distendeva con le mani, appoggiandolo sulle ginocchia o sul petto. Questa operazione era seguita dalla *cernita*, che aveva lo scopo di separare il raccolto buono da quello difettoso e di capire se ci fossero malattie che minacciavano l'integrità delle foglie.

In marzo, prima di portare il tabacco in magazzino si procedeva a un'ulteriore selezione.



I *massi*.

Le foglie, distinte in base alla grandezza e alla qualità, venivano stese con cura in *massi* da cinquanta foglie, legati con spago, rafia o anche con le scorze di tiglio. Con le foglie colpite dalla tempesta, che aveva reso il tabacco *rosto*, si facevano dei mazzi a parte.

Queste operazioni venivano eseguite generalmente nella stalla, in più persone, da parte delle donne. Le foglie venivano stese delicatamente con la mano, ma si racconta che talvolta alla stiratura si procedeva addirittura con il ferro da stiro a brace.

Si rifacevano le "banche" con i mazzi ben allineati e pronti da consegnare al Monopolio di Stato a Carpané.

L'ultima operazione all'aperto era quella di togliere gli steli delle piante di tabacco rimasti nei campi dopo la vendemmia. Spesso era motivo di gara tra i giovani. Vinceva chi ne toglieva di più in meno tempo. Una volta estirpati dal terreno, venivano scossi tra loro con forza per togliere la terra e successivamente ammuccati in piccoli covoni per poi essere bruciati in primavera.

Una volta giunti in magazzino i criteri di valutazione dei coltivatori non coincidevano con quelli praticati dagli addetti del Monopolio e spesso i contadini si sentivano defraudati perché certi guadagni previsti non venivano poi corrisposti. Dopo la consegna, inoltre, erano troppi i mesi da aspettare prima di ricevere la somma pattuita.

L'essiccazione all'aperto era una pratica che si poteva praticare con meno tempo e a cui si ricorreva più che altro per il contrabbando.

Per velocizzare i tempi di essiccazione delle foglie si schiacciavano il *mánego* e la nervatura centrale della foglia. L'operazione si eseguiva con un martelletto di legno oppure con un rullo di pietra e si otteneva in questo modo il *tabaco rodoeá* e il *tabaco pestá*.

Le foglie per il contrabbando venivano invece pestate con un

pestello di ferro in un mortaio di pietra, perché così erano più facili da nascondere.

Il controllo esercitato dal Monopolio era molto rigido nelle fasi colturali e quando si verificava il prodotto al momento della consegna. Malgrado tutto questo però le trasgressioni erano all'ordine del giorno e rientravano in una sorta di strategia della sopravvivenza "sul filo del rasoio".

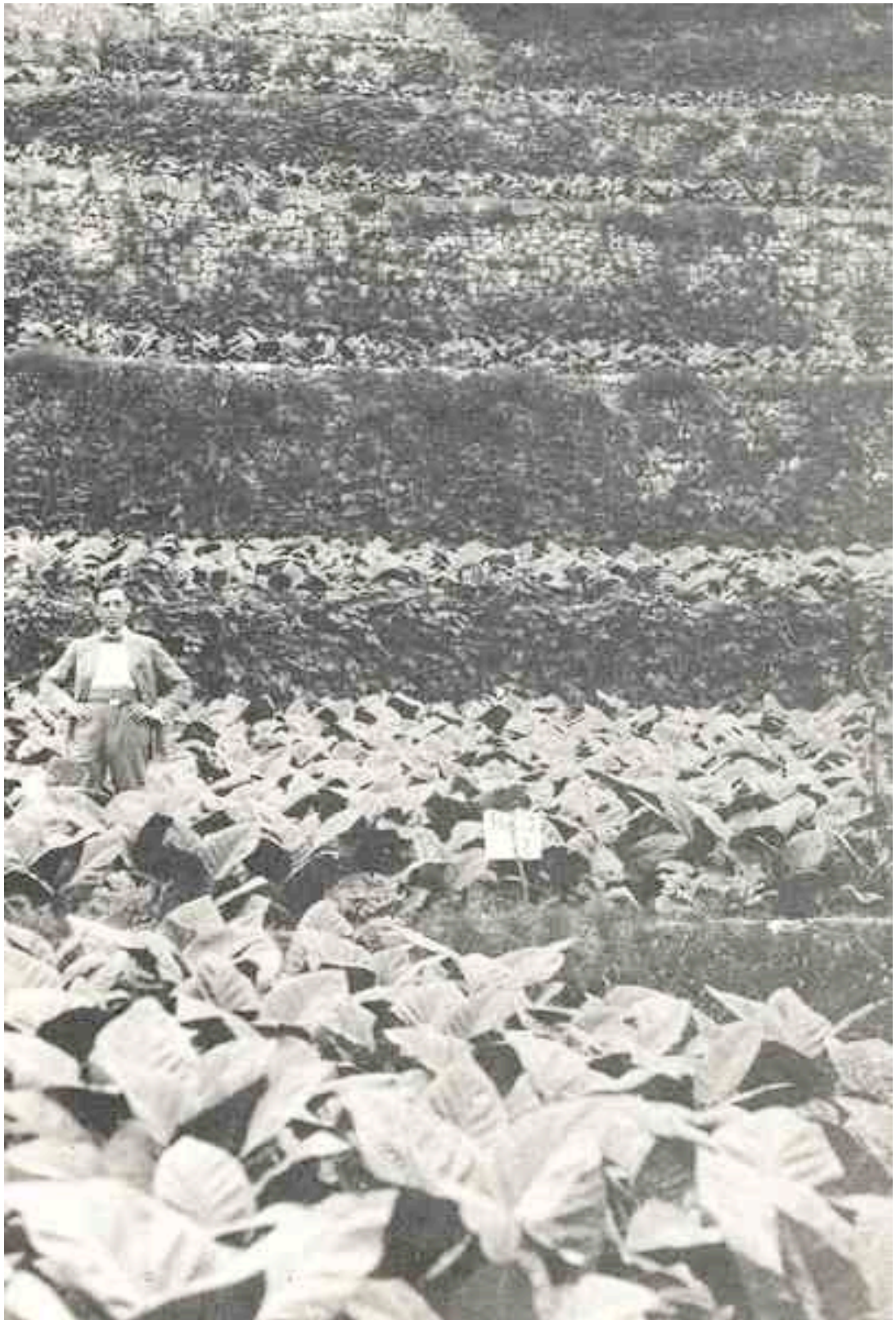
I campi erano costellati di nascondigli pensati per contrabbandare il tabacco (in genere damigiane o altri recipienti sotterrati) e dentro le case ogni apertura o passaggio era un potenziale rifugio abusivo.

Il Monopolio, con la proibizione assoluta di conservare per sé il tabacco coltivato, decretava che anche appropriarsi di una piccola parte di tabacco per uso personale era un reato da assimilare al contrabbando.

Se la popolazione locale aveva messo a punto una rilevante abilità nel riconoscere gli odori, anche i finanzieri conoscevano bene l'odore delle sigarette preparate con il *nostrano*.

L'ostilità tra finanzieri e gente comune era particolarmente sentita quando c'era di mezzo il contrabbando. Era un contrasto intenso e una disputa continua, anche sul piano dei rapporti sociali, tanto che i matrimoni o i fidanzamenti con i finanzieri erano mal visti dalla comunità locale, quantunque fossero tutt'altro che rari, dal momento che potevano garantire alle spose una vita più dignitosa.





Un funzionario del Monopolio nel corso di uno dei periodici controlli sui terrazzamenti di tabacco.



Foto degli anni Trenta. Le donne erano protagoniste nella piccola economia della frugalità nel Canale di Brenta. Giuseppina Cavalli (1915) e Florinda Moro (1910). Le due donne sono intente alle prime cure delle piantine di tabacco dopo la messa a dimora. Frequente e abituale era tra le famiglie la collaborazione nei lavori dei terrazzamenti. I mariti erano in gran parte emigrati all'estero per lavoro.









Il contrabbando

Il contrabbando è stato da sempre un'attività tipica delle zone di frontiera.

Il Canale di Brenta è stato un luogo di confine e allo stesso tempo anche un luogo di incontro, inevitabile, tra culture ed economie differenti.

Il contrabbando di tabacco nel Canale di Brenta è stato un fenomeno sociale esteso e radicato, quasi sempre legato alle necessità di sostentamento delle famiglie valligiane, soprattutto in annate e stagioni particolarmente avare di risorse agricole.

Dalle testimonianze ancor oggi reperibili tra gli abitanti più anziani si evince che il fenomeno del contrabbando fu indubbiamente molto radicato nel tessuto sociale del Canale fino almeno alla metà del secolo scorso, in quanto spesso coinvolgeva a diversi livelli e per molti anni tutti i componenti del nucleo familiare di un contrabbandiere. Il linguaggio dei contrabbandieri con cui gli abitanti della valle facevano riferimento alle attività di contrabbando andava ben oltre il semplice uso del dialetto, che era comunque la lingua corrente parlata dalla popolazione. I contrabbandieri avevano elaborato un gergo particolare che permetteva loro di scambiarsi informazioni senza essere compresi dai finanziari.

I fatti legati al contrabbando del tabacco nel Canale di Brenta sono una memoria storica che rischia ormai di essere rimossa dal ricordo e dalla stessa cultura della gente valligiana.

Eppure anche la figura del contrabbandiere, strettamente vincolata alla coltura del tabacco e ancor più all'estrema povertà della gente valligiana, fa parte di un periodo storico

che merita di essere ricordato e tramandato. E' la mentalità tipica del contrabbandiere, fortemente radicata nei *canaloti* e nei montanari dei territori contigui, a essere parte integrante del tessuto sociale di questa gente, che fin dalle epoche più remote ha saputo prima adattarsi e convivere con questa terra aspra e selvaggia, poi ad industrializzarsi in mille maniere, legittime o meno, per sopravvivere.

Con le prime attività colturali, artigiane e commerciali, la gente del Canale di Brenta si avvia pian piano a praticare forme di commercio al limite della legalità. Fin dal 1500 e nei secoli successivi, i *canaloti* commerciano in legname, carbone, *biade*. In piena guerra di Cambrai, pur confermando la loro piena e provata fedeltà alla Serenissima Repubblica di Venezia, forniscono di varie mercanzie le genti della pianura e, oltre confine, trafficano con le popolazioni trentine e con gli stessi emissari dell'imperatore Massimiliano I.

Il lavoro del *contrabbandiero* non era un mestiere con cui si diventava ricchi, ma, praticandolo, si poteva vivere in modo meno povero.

Attraverso sentieri e passaggi talora impraticabili e sfidando la stretta sorveglianza dei finanzieri, i contrabbandieri trasportavano merci varie, ma in particolare tabacco.

Spesso perdevano il carico e dovevano abbandonarlo per riuscire a scappare evitando di essere colpiti o imprigionati. A volte, nel corso della fuga per passi pericolosi, ci lasciavano la vita.

Per approfondire e capire il contrabbando nel Canale di Brenta è molto interessante studiare le carte (i Registri delle sentenze penali, le Sentenze Penali e i Processi Penali) della Pretura di

Valstagna, passate all'Archivio di Stato di Bassano del Grappa da quello di Vicenza una trentina d'anni fa.

Con la Legge del 3 luglio 1871 Valstagna diventa infatti sede di Pretura ed è competente, per territorio, sui comuni del canale di Brenta: Campolongo (che comprendeva anche la frazione di Campese), Cismon, San Nazario, Solagna e, appunto, Valstagna.

Dalla documentazione analizzata emerge una grande varietà di atteggiamenti individuali. La caratteristica che più colpisce è l'immediatezza perché queste voci ci giungono in modo diretto, limpido, quasi sonoro.

La prima sentenza in ordine di tempo è del 18 ottobre 1871. I fatti contestati sono però del 1867, un anno dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Il primo caso di contravvenzione risale al 2 ottobre 1867 e il protagonista è tale Domenico Bof di San Nazario, accusato di fraudolenta essiccazione di tabacco.

La coltivazione e la vendita del tabacco erano severamente controllate dallo Stato che se ne era riservata la privativa con l'omonima Legge del 15 giugno 1865.

Le pene del contrabbando (art. 24): "il contrabbandiere sarà punito colla perdita dei generi presi in contrabbando, e dei veicoli, cavalli, barche, e altri mezzi di trasporto.., e inoltre con una multa fissa di lire 51, e con una multa proporzionale alla quantità del genere nella seguente misura: per il tabacco greggio da lire 20 a lire 50 per ogni chilogrammo, e per quello lavorato da lire 20 a lire 60; pei sigari di Avana o di qualità somigliante da lire 20 a lire 60 per ogni chilogrammo". Tra i casi di contrabbando erano elencati: le foglie di tabacco

conservate e trasportate senza bolletta di pagamento, di deposito o di circolazione. Le sanzioni riguardavano "quelli che producono, fabbricano o preparano tabacco senza avere adempiute le condizioni prescritte dalla legge e dai regolamenti".

Non c'era famiglia del Canale di Brenta che non cercasse di guadagnare qualcosa con il contrabbando. Ogni componente del nucleo familiare faceva in un modo o nell'altro la propria parte. Come Nazzario Gheno di San Nazario che quando ha sedici anni, nella notte tra il 20 e 21 febbraio 1868, viene sorpreso dalla Guardia di Finanza, a Bassano, nel "punto detto le Fosse".

Ecco l'esposizione del racconto tratto dalla testimonianza delle guardie:

“Gl'agenti... eseguirono appostamento fuori di Bassano e precisamente nel punto detto Le Fosse, circa le 4 112 antimeridiane del 21 si diressero verso Bassano, e poco dopo arrivò il legno di Posta da Primolano, e trovandosi presenti alla discesa dei forestieri videro un ragazzo che teneva presso di sé una borsa da viaggio, la sua presenza piuttosto meschina non convinse i detti agenti che quel ragazzo potesse essere un passeggero ordinario, perciò interrogarono da dove veniva ou'era diretto e cosa contenesse quella borsa che portava seco, rispose che conteneva cartocci senza dare più minuti schiarimenti, insospettitosi si dalla confusione di quel ragazzo e si dalla sua generica risposta che quei cartocci che conteneva quella borsa fossero cartocci di tabacco, si dettero a verificare la qualità ed infatti riconobbero essere realmente tabacco da naso di contrabbando in tre cartocci ed un

sacchetto di tela a quattro divisioni atto anche a nascondere sotto gli abiti essendo la sua formazione adattabile alla persona...⁸⁶ .

Ogni tentativo da parte degli agenti di scoprire il nome del proprietario del tabacco oppure di ricavare almeno qualche dato in più per l'indagine va a vuoto perché il ragazzo non svela nessun indizio.

Il tabacco (6,400 Kg. di polvere da fiuto) finisce presso la R. Dogana Principale in Bassano e quattro anni dopo, il 31 gennaio 1872, il giovane Nazzario Gheno sarà condannato a pagare una multa fissa di 51 lire e a 100 di proporzionale con una sentenza confermata, in appello, il 16 marzo dello stesso anno⁸⁷ .

Nel Canale di Brenta era risaputo che, fin dal momento in cui si piantava il tabacco, si stava attenti a porre, tra una fila e l'altra, un determinato numero di piante in più, chiamate *rimesse*, che dovevano servire a *rimétar*, ovvero a sostituire quelle che eventualmente non avessero attecchito o che fossero state guastate o deteriorate. Era però severamente proibito portarle a maturazione.

Pietro Costa detto *Cacciòla* mette a coltura qualche *pezza* di terra in località Coreggi. Il tabacco cresce sano e florido. Ci sono anche diverse *rimesse* che promettono bene. Pietro non se la sente proprio di sradicarle, come impone la legge. Decide comunque di tentare, ben consapevole del pericolo a cui va incontro. Tiene sempre sotto controllo la sua coltivazione ed è pronto a intervenire in caso di una verifica da parte dei sovrintendenti.

⁸⁶ La citazione è presa da Celotto A. F. – Bonato A. – Pontarollo R., *Canale di Brenta terra di Tabacco e di Contrabbandieri*, Casa editrice Misquile, S. Eulalia del Grappa 1993, pagg. 55-56.

⁸⁷ Cfr. Archivio di Stato di Bassano del Grappa, Pretura di Valstagna, R.G. 273, n. 225, 14 dicembre 1872.

E' una calda giornata d'agosto e Pietro Costa sta controllando il suo campicello. Si accorge all'improvviso dell'arrivo dei verificatori, tenta lo stesso di estirpare le piantine, ma è ormai troppo tardi. Ne nasce un violento diverbio con l'addetto al controllo, che lo minaccia di non toccare il tabacco. Pietro Costa, furioso, grida in modo esasperato che il tabacco è suo e che può farne ciò che vuole, alza i pugni e viene bloccato a stento.

Pietro si ritroverà, il 14 febbraio 1872, con una condanna a lire 51 di multa fissa, più una proporzionale di lire 226 per aver coltivato 113 piante in più (la parola che si usava per indicarle era *rimesse*), rispetto alle 1713 della verifica precedente.

Il tempestivo ricorso al tribunale civile in grado d'Appello, interposto il 16 dello stesso mese, viene riconosciuto "irricivibile", non essendo stati prodotti i motivi del ricorso entro i tre giorni di legge. In seguito, il 10 gennaio 1877, Pietro Costa beneficerà del condono, in base al R. Decreto 2 ottobre 1876⁸⁸.

Quando si raccoglieva il tabacco si stava molto attenti che la parte aderente al gambo della pianta venisse via tutta, in modo completo. Però, per quanto si prestasse attenzione, qualche piccolo rimasuglio restava sempre attaccato al *gambujo*⁸⁹. Erano le cosiddette *recete*. Di solito andavano distrutte insieme ai gambi, che dovevano essere sradicati e disposti in mucchi di numero uguale per la verifica da parte degli

⁸⁸ Cfr. Archivio di Stato di Bassano del Grappa, Pretura di Valstagna, R.G. 55, n. 58, 29 Febbraio 1872.

⁸⁹ Il gambo della pianta, ancora impiantato nel terreno, dopo aver tolto tutte le foglie. Doveva essere estirpato con la *piconea* (il piccone al quale era stata tolta l'estremità a punta, attrezzo con manico di legno lungo circa un metro e una estremità in ferro di 15-20 centimetri) e distrutto con tutte le radici. A volte venivano lasciate delle parti di radici per poter avere nuove piantine per il contrabbando. Per la stessa ragione, dai *gambuij*, prima di essere estirpati, si recuperavano le poche e piccole foglie che nascevano dai rigetti lungo il gambo.

impiegati, sotto il cui controllo dovevano poi essere inceneriti. Tuttavia c'era chi tentava di recuperare anche le *recete*, per procurarsi tabacco da fiuto per uso personale oppure per contrabbandarlo.

Angelo Citton, di rimasugli che pazientemente aveva spigolato sul campo di lavoro, le guardie di Finanza gliene sequestrano tre chili.

Verrà condannato a una multa fissa di 51 lire, più una proporzionale di 20, che gli saranno poi condonate il 6 maggio 1880⁹⁰.

La “stagione” dei contrabbando cominciava già all'inizio della raccolta del prodotto. Capitava che si tentasse di far essiccare il più in fretta possibile parte del *fior*, la parte migliore della pianta. Il modo più rapido era quello di ricorrere allo schiacciamento del *manego*, ovvero della nervatura centrale delle foglie, con un martelletto di legno (tabacco *pestà*) o con un rullo di pietra (tabacco *rodoeà*). Le foglie, poi, così preparate, venivano poste a essiccare stendendole al sole. L'operazione però era molto rischiosa, e non sempre si riusciva a eludere il controllo delle Finanze che metodicamente esploravano i dirupi della Destra Brenta per cercare le fabbriche di tabacco clandestine.

Il 16 settembre 1869 al le due del pomeriggio alcuni agenti si avviano verso la Valgadana, in comune di Valstagna, per una normale perlustrazione. Passando davanti a una casa scoprono delle foglie di tabacco messe a essiccare al sole, una parte sopra un lenzuolo e una parte appese. Gli agenti, ravvisandovi l'intenzione di frodare lo Stato, denunciano Pietro Lazzarotto

⁹⁰ Cfr. Archivio di Stato di Bassano del Grappa, Pretura di Valstagna, R.G. 44, 29 Febbraio 1872.

detto Pieretti, che, inutilmente, continua a sostenere che lo schiacciamento delle foglie è il risultato di una caduta accidentale di pietre dalla montagna sovrastante.

Nel ricorso modificherà la precedente versione precisando di aver pestato il *manico* delle foglie perché non marcissero essendo danneggiate dalle intemperie. Inoltre l'averle esposte, vicino a casa, alla vista di tutti, era dimostrazione chiara della sua buona fede. Il processo non ebbe luogo a causa della morte prematura dell'imputato⁹¹.

Alla Pretura di Valstagna, in periodi di forte contrabbando di tabacco, il ricorso in appello era all'ordine del giorno, anche quando si trattava di *rabutar*.

Rabutar voleva dire strappare i germogli che ripartivano nel punto di incontro tra la singola foglia e il gambo della pianta di tabacco, che era stata prima *cimata*. Era un lavoro impegnativo e disagiavo per la posizione scomoda che si doveva tenere. Un lavoro più che altro estenuante perché non si doveva dimenticare di tirar via le foglie di *rabuto*, che avrebbero potuto prosperare in fretta, con il pericolo di una contravvenzione da parte della Guardia di Finanza, sempre pronta e meticolosa nel reprimere la più piccola infrazione.

Francesco Ceccon detto Dal Morto viene processato perché nella sua coltivazione, in contrada Crocetta di San Nazario, si scoprono "37 germogli o rebutti già rinati e di una foglia cadauno".

Ceccon sarà condannato il 20 marzo 1872 a una multa fissa di 51 lire e a 74 di proporzionale. Il ricorso in Appello avrà esito positivo e il 25 maggio dello stesso anno la sentenza sarà

⁹¹ Cfr. Archivio di Stato di Bassano del Grappa, Pretura di Valstagna, R.G. 44, n. 58, 29 Febbraio 1872.

modificata con un non darsi luogo a procedere. L'uomo si era difeso affermando che il lavoro era stato fatto dalla figlia quattordicenne, perché lui era assente da casa per lavoro e la moglie impossibilitata in quanto "puerpera"⁹².

⁹² Cfr. Archivio di Stato di Bassano del Grappa, Pretura di Valstagna, R.G. 37, n. 75, 20 Marzo 1872.



Ernesto Lazzarotto posa sulla lapide del fratello Federico, ucciso da una Guardia di Finanza il 17 Agosto 1915, a trent'anni, in Val dei Lebi sul massiccio del Grappa. Il fratello Ernesto è testimone oculare del fatto.



La foto è degli anni Quaranta. La donna sulla barca è Maria "Barcarola" (Maria Martinato, nata ad Enego il 30 agosto 1875 e morta a Valstagna il 14 aprile 1957). La "Barcarola" e il marito Andrea Costa (nel 1936 perì tragicamente, cadendo in acqua dalla barca e annegando) traghettavano persone e merci tra le contrade di Costa e San Marino, sulla sinistra Brenta. La barca, assegnata dal Governo, era entrata in esercizio probabilmente verso il 1910, quando cioè venne costruita la tratta ferroviaria che da Bassano del Grappa risaliva fino al confine con l'Impero Austro-Ungarico che allora correva poco a nord di Primolano. I contrabbandieri usufruivano della barca durante la notte, complice, forse, la "Barcarola". Non è escluso che se ne servissero, il più delle volte, di loro iniziativa.

Terra, pietre e *masière*

Osservando attraverso la lente della storia l'esistenza misurata, umile e discreta della gente del Canale di Brenta si intuisce la particolare significatività dell'ambiente. La morfologia della valle è caratterizzata da una spiccata prevalenza di forme verticali e da un fondovalle stretto che rende molto difficile la coltivazione nei versanti.

Nella stretta valle del Canale di Brenta la buona esposizione dei terreni rispetto all'irraggiamento solare e alla direzione di brezza si è spesso rivelata un fattore essenziale per la scelta dei luoghi in cui coltivare, costruire terrazzamenti, abitazioni o ripari.

E' stato con ogni probabilità dopo la conquista romana che questo paesaggio naturale ha assunto sempre più una marcata impronta antropica. Nel Medioevo, con la fondazione del monastero benedettino di Santa Croce di Campese e il ripopolamento della valle, si diffuse anche l'utilizzo dei terrazzi in piccole, ma significative aree. Vide quindi una graduale estensione a partire dal XVII secolo, con l'introduzione della pianta del tabacco.

L'opera di terrazzamento nel Canale di Brenta è stata però soprattutto un'azione complessa, sia tecnica che simbolica, di una comunità in un momento preciso della sua storia.

Nel 1654 la Repubblica di Venezia è il primo fra tutti gli stati europei a imporre il dazio sul tabacco e ad assumerne il monopolio di coltivazione. Il primo "privilegio di coltivazione", che favorirà la coltivazione dell'*erba regina* nei comuni della destra Brenta (Valstagna, Oliero e Campolongo), risale all'anno 1763.

Il privilegio di coltivazione ha favorito decisamente la conquista dei versanti che un tempo, per molte persone, sono stati il centro del mondo, della vita, degli interessi.



I terrazzamenti del Canale di Brenta non possono essere definiti dei semplici “campi in quota”, ma un sapiente sistema che è stato in grado di riorganizzare degli spazi insediativi e soprattutto l’equilibrio idraulico dei versanti.

Le *banche*, come vengono localmente indicati i campi terrazzati, sono sorrette da muri a secco denominati *masiére*, che rispecchiano fedelmente il substrato litoide (dolomia, calcari grigi, massi alloctoni di provenienza fluvio-glaciale). La solidità della pietra e la redditività garantita dalla coltura del tabacco hanno permesso l’innalzamento di muri alti anche fino a otto metri e fino a oltre duecento chilometri di muri a

secco in tutta la valle. La continuità tipica “a fisarmonica” dei terrazzi è inframezzata a muri massicci che sostengono piccoli fazzoletti di terra nei versanti più erti e a campi più estesi sorretti da *masiére* di uno o due metri di altezza nei conoidi a pendenza più dolce e nel fondovalle. Si impone comunque in generale un paesaggio macroterrazzato a media intensità di terrazzamento.



I muri realizzati “a secco” (senza l’uso di malte che facessero da legante) hanno altezze variabili in funzione della pendenza dei versanti su cui vennero costruiti e lunghezze altrettanto variabili in funzione, oltre che delle caratteristiche dei versanti, anche della parcellazione del territorio. Sono larghi

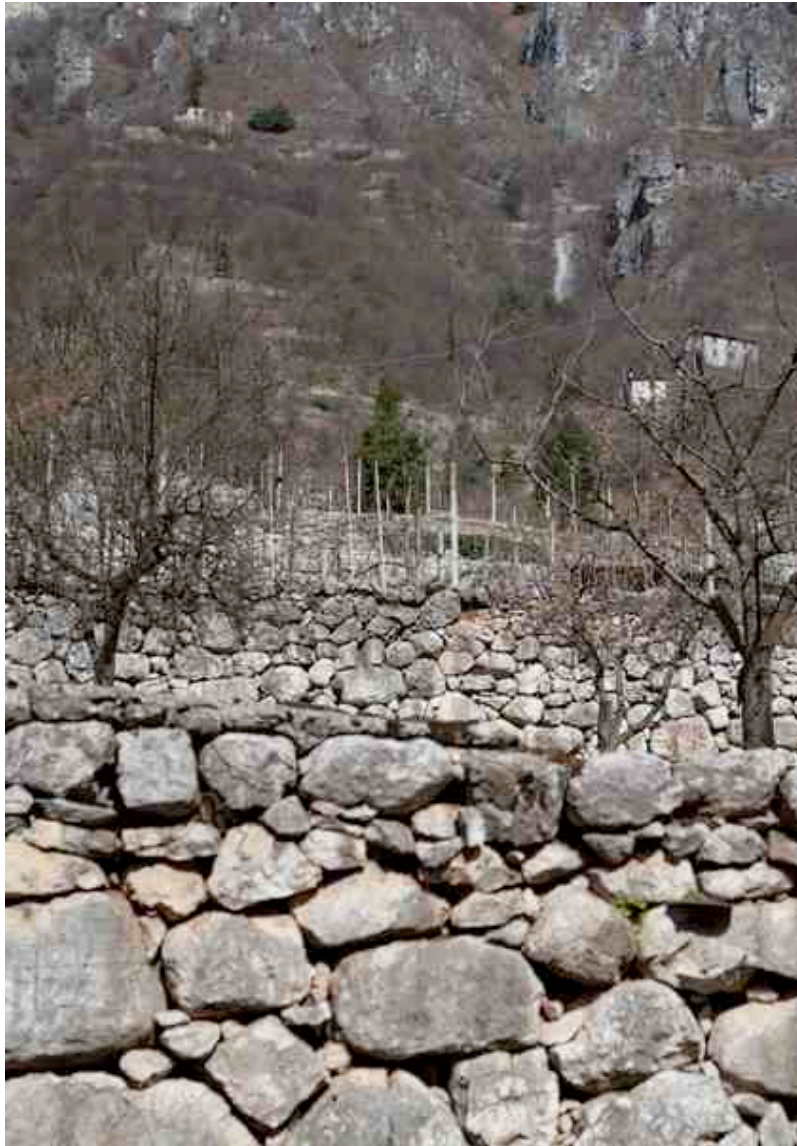
alla base e si restringono nella parte più alta, con gli ultimi corsi di pietre molto regolari e compatte, che si sopraelevano dal piano di coltivazione avendo funzione sia di contenimento del terreno che di percorsi pedonali.



La solidità di un terrazzamento è strettamente connessa al peso del muro, all'adesione delle pietre che lo compongono e alla spinta esercitata dalla terra.

Ogni volta che si procedeva a costruire muri di una certa

altezza era necessario provvedere a un'intensa attività di spietramento e di stesura del terreno. I materiali impiegati per costruirlo non potevano che essere quelli di cui era composto il substrato e la terra non era sempre disponibile in loco e si doveva andarla a recuperare dove ce n'era.



In questa fase si rivolgevano particolari attenzioni alla posa dei materiali di drenaggio, soprattutto alla costituzione di un "vespaio" lungo la facciata interna per assicurare la ripartizione delle acque, l'infiltrazione ai piedi del muro e lo

scorrimento verso la terrazza inferiore. Questo avveniva con la costruzione di un letto di pietre di dimensioni medio-piccole alla base inferiore del terrapieno che, permettendo il rilascio dell'acqua, evitava o conteneva fenomeni critici di saturazione del suolo e di spinta idrostatica. Alla prevenzione del ruscellamento e dei suoi esiti concorreva spesso la creazione di canalette di evacuazione superficiali o interrato.



Il ruolo delle fondamenta è sempre stato basilare. Realizzate con le pietre disponibili di maggiori dimensioni, le basi

scendono quanto più possibile in profondità, alla ricerca della nuda roccia, che deve anche essere lavorata per garantire un supporto stabile. In questa fase poteva essere previsto anche l'ausilio del fuoco o di sostanze esplosive.



Bisognava comunque tener conto che le esigenze costruttive variavano a seconda dell'importanza dei muri, in particolare laddove era presente una gerarchizzazione delle costruzioni, con muri maestri che potevano avere funzione di sostegno di più terrazze sovrastanti e muri intermedi destinati più che altro

a chiudere lo spazio, livellare il terreno o a dirigere i corsi d'acqua.

Le pietre dovevano essere assemblate riducendo al minimo i vuoti e con un adattamento compatto al letto inferiore, per garantire densità elevate e, quindi, pesi e attriti interni maggiori. Ogni strato deve essere posto sul precedente assicurando la “rottura delle giunzioni”, secondo la tecnica del pieno su vuoto per evitare ogni movimento che avrebbe reso più fragile il muro. Tutto questo senza naturalmente dimenticare la necessità di mantenere quei piccoli vuoti, con funzione di scarico delle acque, che sono una delle soluzioni funzionali classiche delle strutture in pietra a secco destinate al terrazzamento. La taglia dei blocchi appare logicamente molto varia, tendendo di norma a diminuire a mano a mano che ci si allontana dalla base. Pietra su pietra si arriva al colmo, altro punto critico, spesso consolidato attraverso pietre più lunghe e pesanti oppure piatte e posate sul fianco.

A lavoro concluso, il manufatto doveva presentare una leggera inclinazione verso l'interno per garantire la giusta opposizione alle forze risultanti dalla pressione del terreno e dal peso stesso della struttura muraria. In molti casi, infine, sempre per aumentarne la solidità, i muri risultano rinforzati da contrafforti costituiti da file di pietre accumulate alla base del muro.

Una volta costruito il terrazzamento doveva poi essere mantenuto e, accanto alle normali attività di coltura, si doveva controllare tutta la rete di controllo delle acque. Quello delle terrazze è infatti un sistema fragile, con i vari muri e terreni

sempre minacciati dalle acque, dalle precipitazioni violente, dall'esondazione di canali evacuatori, dagli slittamenti del terreno, dal gelo e dalla neve.



La manutenzione avveniva soprattutto in l'inverno, in relazione alle condizioni climatiche più favorevoli. Questo tipo di attività, in assenza di dissesti gravi, prevedevano il recupero di piccole porzioni crollate o a rischio di crollo, o di intere sezioni di muro. In quest'ultimo caso, il restauro si configurava come una ricostruzione a tutti gli effetti, essendo

necessario ripartire dalle basi o da parti di muro ben solide.

La *masiéra* era anche una struttura di accumulo di energia solare particolarmente preziosa in queste aree di scarso soleggiamento; lungo i muri infatti venivano e vengono ancora aggrappate le vigne che in questo modo assorbivano il sole riflesso e irradiato dalle pietre fin dopo il calare del sole.



Tutte le pietre che dovevano comporre la *masiéra*, dopo essere state selezionate, dovevano essere tagliate, squadrate a mano con impiego di piccole "mazze" e preparate in modo che

potessero adattarsi l'una all'altra.

Per garantire una buona conservazione delle *masière* era fondamentale tenere puliti gli interspazi delle pietre dalla crescita di erbe, muschi e piante, in modo da garantire la funzione drenante di tutto l'apparato murario.



Costruire delle strutture in pietrame a secco come le *masière* necessitava di una organizzazione del lavoro complessa e precisa che comportava anche una collegialità dei compiti.

Serviva, infatti, chi raccogliesse le pietre, chi le selezionasse, chi le spaccasse o sgrossasse, chi le trasportasse, chi le ponesse in opera con arte e chi servisse l'operatore.

In tempi in cui era necessario costruirsi campicello dopo campicello, le condizioni di sopravvivenza, solo una struttura sociale solidale e di scambio della forza lavoro poteva portare alla costruzione di un ambiente come quello che ancora oggi si può ammirare.



Indubbiamente, viste anche le consuetudini della valle, c'era una sorta di mutualità organizzata nella realizzazione di

queste opere. Non era però facile mettere insieme le maestranze più qualificate attorno a cui si organizzavano le varie fasi della preparazione delle pietre e del cantiere.

Il primo problema era reperire del materiale da costruzione nell'area limitrofa e individuare di una o più cave. Poi bisognava trovare tutte queste pietre a piè d'opera.

Le pietre andavano selezionate per dimensione e forma. C'erano i grossi massi di pietrame più irregolari adatti alla struttura interna, le pietre più consone ai corsi terminali superiori che funzionavano anche da percorsi, quelle che servivano per i percorsi orizzontali e le scale realizzate a sbalzo sulle strutture delle *masiére*, le pietre allungate e regolari per formare le cordonature delle gradonate e così via.

Una volta realizzato il paramento murario si doveva poi predisporre il piano del terrazzamento. Bisognava poi cercare il terreno vegetale necessario alla coltivazione del tabacco e, data la qualità necessaria, lo si doveva trovare lì vicino, ma anche nel fondovalle.

I terreni di *masiéra* rispetto ai terreni di pianura erano poveri di argilla, ma ricchi di calce carbonata, non troppo azotati, in genere caratterizzati da maggiore insolazione e ventilazione. Terreni che venivano definiti “caldi e leggeri” e che favorivano la produzione del pregiato *nostrano del Brenta*.











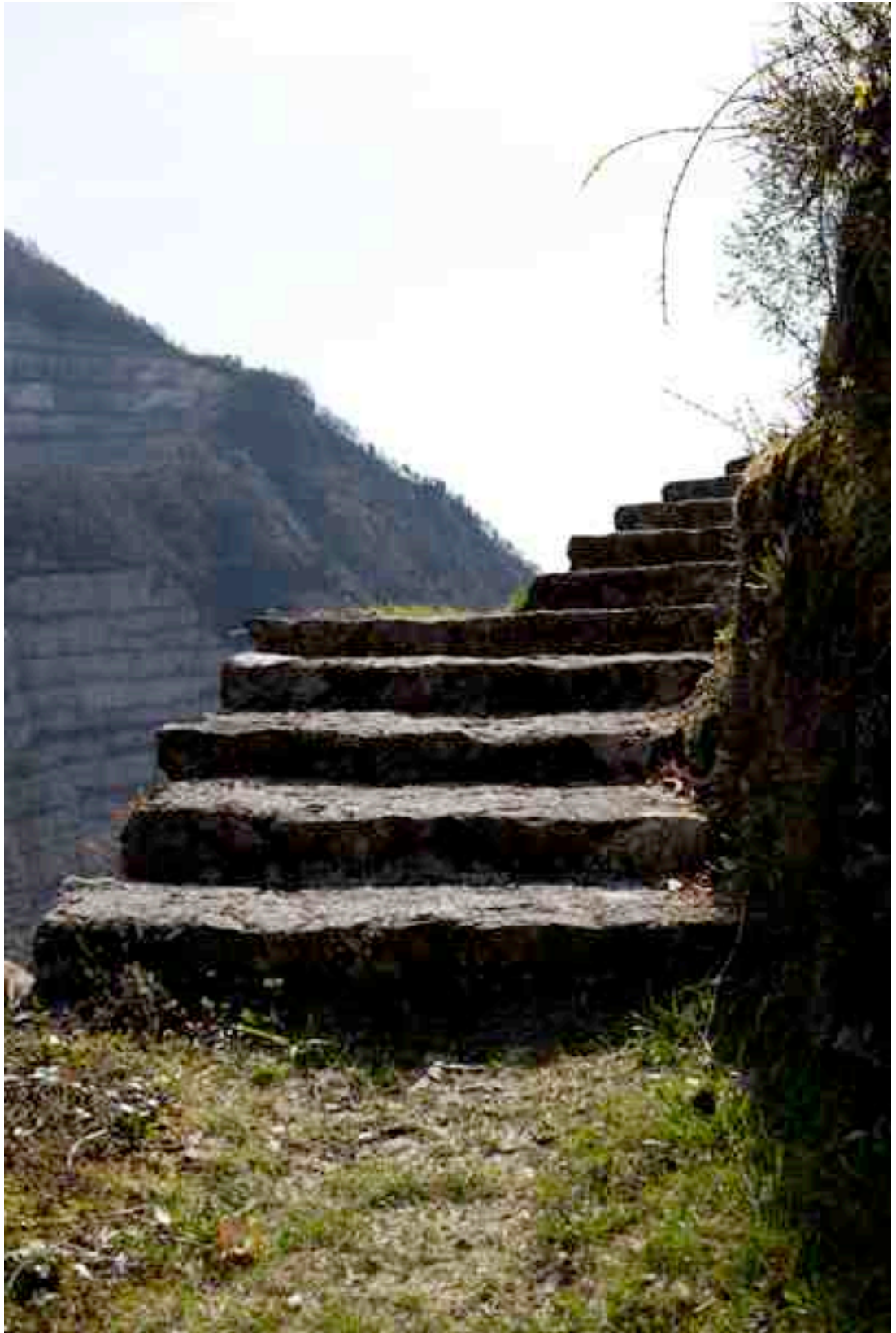










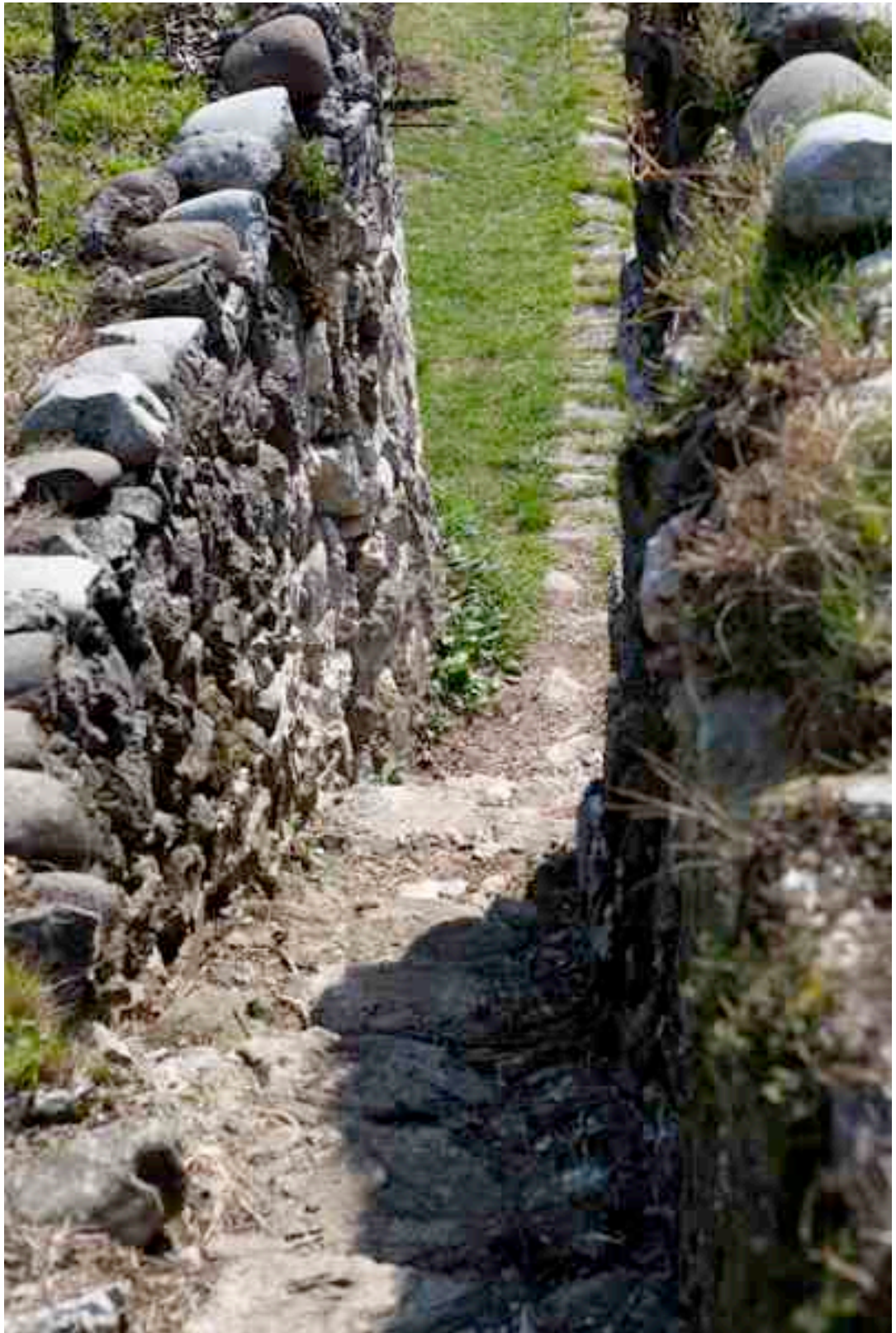




























Immagini e fotografie:

Le cartoline (e i particolari zoomati delle stesse) sono scansioni dall'originale. Le immagini della lavorazione del tabacco provengono dal Museo Etnografico "Canal di Brenta" di Valstagna o sono tratte dalla pubblicazione *Consorzio Tabacchicoltori Monte Grappa – 55 anni di cooperazione* (Laboratorio grafico BST, Romano d'Ezzelino 1994), da Celotto A., Bonato A., Pontarollo R., *Canale di Brenta terra di tabacco e di contrabbandieri*, Casa editrice Misquile, S. Eulalia del Grappa 1993 e da Perco D., Varotto M. (a cura di), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre, Caselle di Sommacampagna 2004.

Tutte le fotografie attuali del Canale di Brenta (realizzate da Marco Crestani e Simone Ruffini) inserite sono state scattate in diversi momenti stagionali con l'intento di fornire un angolo visuale nuovo e accompagnare gli argomenti trattati nel testo.

Bibliografia:

AGLIETTI F., *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, presso Pietro Gio. Battista Pasquali, Venezia 1799;

Atti del Regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Tomo decimosesto, serie terza, Priv. Stabil. Antonelli, Venezia 1870.71;

BIROLI, G., *Trattato di agricoltura*, volume IV, dai socii Mezzotti e Vercellotti sul cantone del Pesce, Novara 1812;

BRENTARI O., *Guida storico-alpina di Bassano e dei Sette Comuni*, Pozzato, Bassano 1884;

CAIZZI B., *Compendio di storia economica dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano 1952;

CANTARELLA G., TUNIZ D. (a cura di), *Ugo abate di Cluny: splendore e crisi della cultura monastica*, Europia, Novara 1999;

CANTÙ C., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Vol. quarto, Corona e Caimi editori, Milano 1859;

CELOTTO A., BONATO A., PONTAROLLO R., *Canale di Brenta terra di tabacco e di contrabbandieri*, Casa editrice Misquile, S. Eulalia del Grappa 1993;

GAUTIERI G., *Nozioni elementari sui boschi ad uso degli'impiegati de boschi*, Stamperia Reale, Milano 1812;

MAURO G., *Monografia del tabacco*, Stabilimento tipografico di B. Ghio in S. Teresa agli Studi, Napoli 1866;

MINOTTO A. S., *Monumenti a Vittorino de' Rambaldoni e Panfilo Castaldi in Feltre*, tip. Soc. Panfilo Castaldi, Feltre 1869;

OCCHI K., *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006;

PERCO D., VAROTTO M. (a cura di), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre, Caselle di Sommacampagna 2004;

SCARAMELLINI G., VAROTTO M. (a cura di), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino. Atlante*”, Marsilio, Venezia 2008;

SIGNORI F., *Campese e il monastero di Santa Croce*, Campese, Vicenza 1984;

SIGNORI F., *Valstagna e la destra del Brenta*, Valstagna, Comune di Valstagna 1981;

SIGNORI F., Valstagna, *Storia della parrocchia*, Comune di Valstagna, Valstagna 1979;

VILLAVECCHIA G. V., EIGENMANN G., UBALDINI I. (Cur.), *Nuovo Dizionario di Merceologia e Chimica Applicata 7, Tabacco - Zucchero Vol.7*, HOEPLI, Milano 1977;

WINTER Joseph C., *Tobacco use by Native North Americans: sacred smoke and silent killer*, Norman, University of Oklahoma Press 2000.